



Rassegna Stampa

24 marzo 2026

Rassegna Stampa

24-03-2026

CONFINDUSTRIA SICILIA

SOLE 24 ORE	24/03/2026	11	Venti di pace in Iran, sprint delle Borse Cadono petrolio, oro e rendimenti bond = Crisi nel Golfo, da aprile sale rischio carenze di prodotti <i>Sissi Bellomo</i>	3
-------------	------------	----	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---

ECONOMIA

SOLE 24 ORE	24/03/2026	11	AGGIORNATO - Crisi nel Golfo, da aprile sale rischio carenze di prodotti <i>Sissi Bellomo</i>	6
SOLE 24 ORE	24/03/2026	6	Conti, aiuti, fisco e Pnrr: ora l'economia occupa l'agenda del Governo <i>Giovanni Parente</i>	8
STAMPA	24/03/2026	26	"Tim resta indipendente Con Poste Italiane sarà più aggressiva" <i>Michele Chicco</i>	9

PROVINCE SICILIANE

CORRIERE DELLA SERA	24/03/2026	2	Referendum, l'onda del No = Il No ha il 53,2% Stop alla riforma della giustizia <i>Paolo Foschi</i>	11
GIORNALE DI SICILIA	24/03/2026	12	Regione, criticità nel bilancio: 39 società in perdita <i>Redazione</i>	14
SICILIA CATANIA	24/03/2026	2	Riforma della Giustizia seppellita dai No La Sicilia si avvicina alle " regioni rosse " = Valanga di No, il 54% dei votanti bocchia la riforma della giustizia Meloni: «Prendo atto, ma resto» <i>Milena Di Mauro</i>	15
SICILIA CATANIA	24/03/2026	10	Sammartino e le corruzioni «Era il riferimento politico» = Politica e corruzione «Il ruolo di Sammartino nel sistema Tremestieri» <i>Laura Distefano</i>	18
SOLE 24 ORE	24/03/2026	2	Referendum giustizia, il No vince con il 54% Meloni: occasione persa ma andiamo avanti = Vittoria del No con il 54%, il Governo accusa il colpo Meloni: rispettiamo il voto, avanti con determinazione <i>Manuela Perrone</i>	19
SOLE 24 ORE	24/03/2026	5	Dalla prescrizione ai trojan, ora nuovi interventi più difficili <i>Giovanni Negri</i>	22
SOLE 24 ORE	24/03/2026	25	Farmaci, l'export vince sui dazi e vola a 70 miliardi = Farmaci, l'export vince sui dazi: Toscana, Abruzzo e Lazio al top <i>Marzio Bartoloni - Lorenzo Pace</i>	24

SICILIA CRONACA

SICILIA CATANIA	24/03/2026	12	Gedi cede Repubblica ad Antenna che annuncia «forti investimenti» <i>Amalia Angotti</i>	26
-----------------	------------	----	--------------------------------------------------------------------------------------------	----

SICILIA ECONOMIA

SOLE 24 ORE	24/03/2026	22	Transizione, la Sicilia accelera: 80 milioni per le smart grids <i>Nina Amadoare</i>	27
-------------	------------	----	-----------------------------------------------------------------------------------------	----

SICILIA POLITICA

GIORNALE DI SICILIA	24/03/2026	5	Bufera anche alla Regione Maggioranza tra i veleni = Il voto «punisce» l'alleanza In Sicilia è resa dei conti	28
---------------------	------------	---	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

Rassegna Stampa

24-03-2026

REPUBBLICA PALERMO	24/03/2026	45	<i>Giacinto Pipitone</i> "Qualcuno ha tradito" dentro Forza Italia si apre la resa dei conti <i>Miriam Di Peri</i>	30
SICILIA CATANIA	24/03/2026	7	Veleni sullo «scarso impegno» Centrodestra siciliano a pezzi = «Scarso impegno» Il centrodestra finisce in pezzi è tutti contro tutti <i>Accursio Sabella</i>	33
SICILIA CATANIA	24/03/2026	33	La " Città dell ` Inclusionione " passa dai giovani <i>Redazione</i>	35

Venti di pace in Iran, sprint delle Borse Cadono petrolio, oro e rendimenti bond

Guerra in Medio Oriente

Trump: intesa in 15 punti,
stop ai bombardamenti
Ma Teheran smentisce

Lo spread oltre 100 punti,
poi torna sotto quota 90
Il Brent giù a 100 dollari

L'annuncio del presidente americano Donald Trump di aver intavolato una trattativa con Teheran e di un rinvio di cinque giorni dei bombardamenti a tappeto spinge i mercati a credere a un possibile spiraglio al conflitto in Iran: Borse in deciso recupero, prezzo del greggio in caduta e spread BTP-Bund che cade sotto quota 90 dopo aver superato i 100 punti. —Da pag. 8 a pag.11

Crisi nel Golfo, da aprile sale rischio carenze di prodotti

Magazzini vuoti. A giorni arriveranno in porto gli ultimi carichi dalla regione. Allarme soprattutto per composti chimici di base e carburanti

Sissi Bellomo

Gli spiragli di trattativa con l'Iran riaperti da Donald Trump sono stati accolti con sollievo dai mercati: le Borse hanno subito girato in positivo, il petrolio Brent è scivolato di circa il 10%, intorno a 95 dollari al barile, mentre il gas al Ttf ha ripiegato a 56 euro per Megawattora (-5,4%). Ma le speranze non cancellano i rischi.

Anche se lo Stretto di Hormuz tor-

nasse sicuro da domani – ipotesi che non ha alcuna possibilità di avverarsi – la frattura che si è creata nelle catene di rifornimento non sarebbe automaticamente risanata. L'uscita dalla crisi sarà per forza di cose molto graduale. E le difficoltà, prima di iniziare a risolversi, sono in realtà destinate ad acuitizzarsi nel breve termine, con carenze di offerta che nei prossimi giorni diventeranno più tangibili e pericolose, soprattutto

nella filiera petrolchimica.

Finora le carenze erano in larga parte virtuali, considerato che i tempi di trasporto marittimo si misurano in settimane. Ma ai primi di aprile arriveranno a destinazione le ultime navi



Peso: 1-9%, 11-49%

passate da Hormuz prima della guerra. Quando queste avranno scaricato in porto, dal Golfo Persico non arriverà più nulla: come minimo per 20-30 giorni (nel caso dell'Europa) dopo la ripresa delle spedizioni.

Il problema riguarda qualsiasi fornitura dal Golfo. Nel caso del Gnl ad esempio, ci sono ancora sei metaniere cariche in viaggio dal Qatar verso l'Europa (seguendo la rotta più lunga, dal Capo di Buona Speranza) e una sola che si sta dirigendo in Asia, scrive l'Ft citando dati di Affinity: tutte arriveranno a destinazione entro il 10 aprile. Poi il gas qatarino sarà davvero azzerato. Sostituirlo non sarà facile, né economico.

Lo stesso vale per il petrolio greggio che arrivava dal Golfo Persico: solo una minima parte dell'export (da Arabia Saudita ed Emirati) ha potuto essere deviata su rotte che bypassano Hormuz. Restano dunque interrotti flussi per circa 8 milioni di barili al giorno, stima Kpler, oltre metà di quanto passava di solito dallo Stretto. Non c'è modo di sostituirli del tutto: i rilasci di scorte sono un rimedio provvisorio e se non si torna alla normalità bisogna che i consumi si riducano.

Jp Morgan segnala che la distruzione di domanda è cominciata a livello globale, in parte per effetto dei rincari e in parte perché in alcune aree del mondo si registrano già «acute carenze»: consumare è impossibile, osservano gli analisti della banca, «semplicemente perché i prodotti non sono disponibili». E come si diceva la situazione nel breve non potrà che peggiorare.

Dopo oltre tre settimane di guerra – e almeno 40 impianti energetici in 9 Paesi dell'area che secondo l'Aie sono stati «danneggiati o gravemente danneggiati» – i problemi più seri ed immediati riguardano i derivati degli idrocarburi: una lunga serie di prodotti chimici e di carburanti di cui i Paesi del Golfo Persico sono diventati esportatori rilevanti e scarsamente sostituibili, soprattutto per i Paesi che sono molto dipendenti dall'estero e che hanno imposto sanzioni contro la Russia, escludendo così un potenziale grande fornitore alternativo.

L'allarme oggi riguarda l'intera filiera petrolchimica (compresi i fertilizzanti e lo zolfo), con impatti ovunque nel mondo. Ma le difficoltà non sono ovunque le stesse. E a soffrire in modo particolare sono l'Europa e parte dell'Asia, regioni in cui il settore si è fortemente indebolito negli ultimi

anni a causa di costi produttivi troppo elevati, che impediscono di competere con i fornitori low cost: la Cina e in misura crescente anche gli Usa e per l'appunto i Paesi del Golfo Persico, che hanno risalito la filiera, dotandosi di enormi impianti dedicati all'export. La crisi attuale è «un iceberg che colpisce una nave che stava già colando a picco», commenta Jorge Molinero, di Sparta Commodities.

I rincari dei carburanti alla pompa sono sotto gli occhi di tutti e dominano il dibattito pubblico. Ma ci sono in questo momento tensioni ancora più forti, che minacciano di ripercuotersi a valle, fino alle tasche dei consumatori. Nella peggiore delle ipotesi qualche prodotto potrebbe anche sparire dagli scaffali dei supermercati.

I prezzi delle sostanze chimiche di base – tra cui l'etilene, impiegato nelle materie plastiche più utilizzate al mondo – stanno aumentando al ritmo più rapido dal 2007, avverte Icis: rincari intorno al 40% nel giro di un paio di settimane, sulla scia della chiusura di numerosi impianti di produzione, non solo nel Golfo Persico ma anche in Asia, dove molti Paesi ricevono oltre il 50% della nafta proprio attraverso lo Stretto di Hormuz.

È un effetto valanga: i danni con il passare del tempo si ingrossano. La società stima che a marzo la capacità globale di produzione di etilene si sia ridotta di 50 mila tonnellate l'anno, il prossimo mese l'ammancio rischia di raddoppiare. «Da aprile in avanti l'Europa rischia una potenziale carenza di importazioni», avverte Icis, segnalando che si è già scatenato il «panic buying», ordini dettati dal panico, «poiché gli acquirenti temono che possano essere introdotte ulteriori restrizioni alle forniture».

La Cina ha già sospeso le esportazioni di carburanti e, in un secondo momento, di fertilizzanti. Hanno limitato l'export anche altri Paesi asiatici, nel caso della Corea del Sud relativamente ai polimeri.

Anche l'Italia, che importa dal Far East e dal Medio Oriente, rischia di sperimentare carenze di materiali plastici, conferma al Sole 24 Ore Paolo Arcelli, direttore di Plastic Consult: «Quanto serie dipenderà anche dal comportamento degli operatori, se tutti continueranno a chiedere forniture extra a titolo cautelativo, come hanno fatto in marzo, allora lo shortage è più probabile – spiega il consulente – I consumi italiani comunque restano fiacchi e questo, pur non essendo un buon segnale, potrebbe evi-

tarci gravi carenze». L'impatto dell'attuale situazione, aggiunge Arcelli, potrebbe essere un po' meno pronunciato per il Pvc (che richiede meno etilene) e per le plastiche stireniche, che Versalis produce ancora anche in Italia. Ma in altri casi il crollo dell'offerta è già pronunciato: anche in Europa ci sono già impianti in stato di forza maggiore, ad esempio quelli dell'indonesiana Indorama, che producono Pet, la plastica usata per le bottiglie.

Altri grandi gruppi chimici per ora si sono limitati ad alzare i prezzi di listino: la tedesca Basf addirittura del 30% con effetto immediato, dal 18 marzo, su una lunga serie di prodotti, dai polimeri a molti degli «ingredienti» usati nei detersivi e nei cosmetici.

Suona l'allarme anche il comparto della gomma. «Dal 28 febbraio ci sono stati aumenti fino al 50% per alcune gomme sintetiche, come Nbr e polibutadiene, e dal 1° aprile ne sono previsti di ulteriori – ha denunciato ieri Fabio Bertolotti, direttore di Assogomma – Ma l'aspetto più preoccupante è il fatto che quasi la metà dei fornitori non comunica prezzi e tempi di consegna e nemmeno accetta ordini».

In Asia – dove la dipendenza dalle forniture del Golfo Persico è ancora più forte che in Europa – nel frattempo si stanno già manifestando carenze anche di carburanti. Alcune cancellazioni di voli dipendono ora dalla scarsità di cherosene, oltre che dal caos nei cieli e dalla volontà di ridurre costi ormai esorbitanti (il prezzo del jet fuel è più che raddoppiato con la guerra, salendo ai massimi storici oltre 1.700 dollari per tonnellata). Problemi simili iniziano inoltre a frenare anche i trasporti marittimi, con carenze di olio combustibile per ora localizzate, ma che hanno già acceso una spia rossa per la logistica globale. Maersk, colosso dei container, sta redistribuendo le scorte di carburante in punti strategici nel mondo, in modo che le sue navi possano sempre «fare il pieno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%, 11-49%

-10%

IL CALO DEL PETROLIO

Il petrolio Brent ieri è scivolato di circa il 10%, intorno a 95 dollari al barile, mentre il gas al Ttf ha ripiegato a 56 euro per Megawattora (-5,4%)

Rincari record e corsa agli acquisti cautelativi dettati dal panico, tensioni soprattutto in parti dell'Asia e in Europa

I NUMERI DELLA CRISI

+40%

I rincari dei polimeri

In due settimane alcuni dei principali prodotti della chimica di base hanno registrato aumenti di prezzo del 40%, per Icis sono i rincari più rapidi almeno dal 2007. Alcune gomme sintetiche sono rincarate anche del 50% secondo Assogomma. Il prezzo spot del cherosene per aerei è invece salito di oltre il 100%

Il blocco dei traffici navali.

Dallo stretto di Hormuz, oltre a gas e petrolio, passano molte delle materie prime per l'industria occidentale



15%

La capacità di polietilene

La quota di produzione globale dei Paesi del Golfo Persico, nel caso del polipropilene è invece intorno al 9 per cento.

8

Milioni di barili al giorno

I volumi di petrolio greggio che tuttora non riescono a raggiungere i mercati attraverso lo Stretto di Hormuz. Manca anche il Gnl da Qatar ed Emirati arabi.



Peso:1-9%,11-49%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Crisi nel Golfo, da aprile sale rischio carenze di prodotti

Magazzini vuoti. A giorni arriveranno in porto gli ultimi carichi dalla regione. Allarme soprattutto per composti chimici di base e carburanti

Sissi Bellomo

Gli spiragli di trattativa con l'Iran riaperti da Donald Trump sono stati accolti con sollievo dai mercati: le Borse hanno subito girato in positivo, il petrolio Brent è scivolato di circa il 10%, intorno a 95 dollari al barile, mentre il gas al Ttf ha ripiegato a 56 euro per Megawattora (-5,4%). Ma le speranze non cancellano i rischi.

Anche se lo Stretto di Hormuz tornasse sicuro da domani - ipotesi che non ha alcuna possibilità di avverarsi - la frattura che si è creata nelle catene di rifornimento non sarebbe automaticamente risanata. L'uscita dalla crisi sarà per forza di cose molto graduale. E le difficoltà, prima di iniziare a risolversi, sono in realtà destinate ad acuitizzarsi nel breve termine, con carenze di offerta che nei prossimi giorni diventeranno più tangibili e pericolose, soprattutto nella filiera petrolchimica.

Finora le carenze erano in larga parte virtuali, considerato che i tempi di trasporto marittimo si misurano in settimane. Ma ai primi di aprile arriveranno a destinazione le ultime navi passate da Hormuz prima della guerra. Quando queste avranno scaricato in porto, dal Golfo Persico non arriverà più nulla: come minimo per 20-30 giorni (nel caso dell'Europa) dopo la ripresa delle spedizioni.

Il problema riguarda qualsiasi fornitura dal Golfo. Nel caso del Gnl ad esempio, ci sono ancora sei metaniere cariche in viaggio dal Qatar verso l'Europa (seguendo la rotta più lunga, dal Capo di Buona Speranza)

za) e una sola che si sta dirigendo in Asia, scrive l'Ft citando dati di Affinity: tutte arriveranno a destinazione entro il 10 aprile. Poi il gas qatarino sarà davvero azzerato. Sostituirlo non sarà facile, né economico.

Lo stesso vale per il petrolio greggio che arrivava dal Golfo Persico: solo una minima parte dell'export (da Arabia Saudita ed Emirati) ha potuto essere deviata su rotte che bypassano Hormuz. Restano dunque interrotti flussi per circa 8 milioni di barili al giorno, stima Kpler, oltre metà di quanto passava di solito dallo Stretto. Non c'è modo di sostituirli del tutto: i rilasci di scorte sono un rimedio provvisorio e se non si torna alla normalità bisogna che i consumi si riducano.

Jp Morgan segnala che la distruzione di domanda è cominciata a livello globale, in parte per effetto dei rincari e in parte perché in alcune aree del mondo si registrano già «acute carenze»: consumare è impossibile, osservano gli analisti della banca, «semplicemente perché i prodotti non sono disponibili». E come si diceva la situazione nel breve non potrà che peggiorare.

Dopo oltre tre settimane di guerra - e almeno 40 impianti energetici in 9 Paesi dell'area che secondo l'Aie sono stati «danneggiati o gravemente danneggiati» - i problemi più seri ed immediati riguardano i derivati degli idrocarburi: una lunga serie di prodotti chimici e di carburanti di cui i Paesi del Golfo Persico sono diventati esportatori rilevanti e scarsamente sostituibili, soprattutto per i Paesi che

sono molto dipendenti dall'estero e che hanno imposto sanzioni contro la Russia, escludendo così un potenziale grande fornitore alternativo.

L'allarme oggi riguarda l'intera filiera petrolchimica (compresi i fertilizzanti e lo zolfo), con impatti ovunque nel mondo. Ma le difficoltà non sono ovunque le stesse. E a soffrire in modo particolare sono l'Europa e parte dell'Asia, regioni in cui il settore si è fortemente indebolito negli ultimi anni a causa di costi produttivi troppo elevati, che impediscono di competere con i fornitori low cost: la Cina e in misura crescente anche gli Usa e per l'appunto i Paesi del Golfo Persico, che hanno risalito la filiera, dotandosi di enormi impianti dedicati all'export. La crisi attuale è «un iceberg che colpisce una nave che stava già colando a picco», commenta Jorge Molinero, di Sparta Commodities.

Irincari dei carburanti alla pompa sono sotto gli occhi di tutti e dominano il dibattito pubblico. Ma ci sono in questo momento tensioni ancora più forti, che minacciano di ripercuotersi a valle, fino alle tasche dei consumatori. Nella peggiore delle ipotesi qual-



Peso: 49%

che prodotto potrebbe anche sparire dagli scaffali dei supermercati.

I prezzi delle sostanze chimiche di base – tra cui l'etilene, impiegato nelle materie plastiche più utilizzate al mondo – stanno aumentando al ritmo più rapido dal 2007, avverte Icis: rincarati intorno al 40% nel giro di un paio di settimane, sulla scia della chiusura di numerosi impianti di produzione, non solo nel Golfo Persico ma anche in Asia, dove molti Paesi ricevono oltre il 50% della nafta proprio attraverso lo Stretto di Hormuz.

È un effetto valanga: i danni con il passare del tempo si ingrossano. La società stima che a marzo la capacità globale di produzione di etilene si sia ridotta di 500 mila tonnellate l'anno, il prossimo mese l'ammancio rischia di raddoppiare. «Da aprile in avanti l'Europa rischia una potenziale carenza di importazioni», avverte Icis, segnalando che si è già scatenato il «panic buying», ordini dettati dal panico, «poiché gli acquirenti temono che possano essere introdotte ulteriori restrizioni alle forniture».

La Cina ha già sospeso le esportazioni di carburanti e, in un secondo momento, di fertilizzanti. Hanno limitato l'export anche altri Paesi asiatici, nel caso della Corea del Sud relativamente ai polimeri.

Anche l'Italia, che importa dal Far East e dal Medio Oriente, rischia di

sperimentare carenze di materiali plastici, conferma al Sole 24 Ore Paolo Arcelli, direttore di Plastic Consult: «Quanto serie dipenderà anche dal comportamento degli operatori, se tutti continueranno a chiedere forniture extra a titolo cautelativo, come hanno fatto in marzo, allora lo shortage è più probabile – spiega il consulente – I consumi italiani comunque restano fiacchi e questo, pur non essendo un buon segnale, potrebbe evitarcene gravi carenze». L'impatto dell'attuale situazione, aggiunge Arcelli, potrebbe essere un po' meno pronunciato per il Pvc (che richiede meno etilene) e per le plastiche stireniche, che Versalis produce ancora in Italia. Ma in altri casi il crollo dell'offerta è già pronunciato: anche in Europa ci sono già impianti in stato di forza maggiore, ad esempio quelli dell'indonesiana Indorama, che producono Pet, la plastica usata per le bottiglie.

Altri grandi gruppi chimici per ora si sono limitati ad alzare i prezzi di listino: la tedesca Basf addirittura del 30% con effetto immediato, dal 18 marzo, su una lunga serie di prodotti, dai polimeri a molti degli «ingredienti» usati nei detersivi e nei cosmetici.

Suona l'allarme anche il comparto della gomma. «Dal 28 febbraio ci sono stati aumenti fino al 50% per alcune gomme sintetiche, come Nbr e polibutadiene, e dal 1° aprile ne so-

no previsti di ulteriori – ha denunciato ieri Fabio Bertolotti, direttore di Assogomma – Ma l'aspetto più preoccupante è il fatto che quasi la metà dei fornitori non comunica prezzi e tempi di consegna e nemmeno accetta ordini».

In Asia – dove la dipendenza dalle forniture del Golfo Persico è ancora più forte che in Europa – nel frattempo si stanno già manifestando carenze anche di carburanti. Alcune cancellazioni di voli dipendono ora dalla scarsità di cherosene, oltre che dal caos nei cieli e dalla volontà di ridurre costi ormai esorbitanti (il prezzo del jet fuel è più che raddoppiato con la guerra, salendo ai massimi storici oltre 1.700 dollari per tonnellata). Problemi simili iniziano inoltre a frenare anche i trasporti marittimi, con carenze di olio combustibile per ora localizzate, ma che hanno già acceso una spia rossa per la logistica globale. Maersk, colosso dei container, sta redistribuendo le scorte di carburante in punti strategici nel mondo, in modo che le sue navi possano sempre «fare il pieno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DELLA CRISI

+40%

I rincari dei polimeri

In due settimane alcuni dei principali prodotti della chimica di base hanno registrato aumenti di prezzo del 40%, per Icis sono i rincari più rapidi almeno dal 2007. Alcune gomme sintetiche sono rincarate anche del 50% secondo Assogomma. Il prezzo spot del cherosene per aerei è invece salito di oltre il 100%

15%

La capacità di polietilene

La quota di produzione globale dei Paesi del Golfo Persico, nel caso del polipropilene è invece intorno al 9 per cento.

8

Milioni di barili al giorno

I volumi di petrolio greggio che tuttora non riescono a raggiungere i mercati attraverso lo Stretto di Hormuz. Manca anche il Gnl da Qatar ed Emirati arabi.

Rincari record e corsa agli acquisti cautelativi dettati dal panico, tensioni soprattutto in parti dell'Asia e in Europa

-10%

IL CALO DEL PETROLIO

Il petrolio Brent ieri è scivolato di circa il 10%, intorno a 95 dollari al barile, mentre il gas al Ttf ha ripiegato a 56 euro per Megawattora (-5,4%)

Il blocco dei traffici navali.

Dallo stretto di Hormuz, oltre a gas e petrolio, passano molte delle materie prime per l'industria occidentale



Peso: 49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Conti, aiuti, fisco e Pnrr: ora l'economia occupa l'agenda del Governo

Le prossime tappe. Atteso giovedì in consiglio dei ministri il decreto fiscale, subito dopo Pasqua la revisione (verso il ribasso) degli obiettivi di crescita

**Giovanni Parente
Gianni Trovati**

ROMA

Il colpo arrivato dalle urne referendarie è stato secco, ma Governo e maggioranza dovranno assorbito in fretta perché l'agenda non ammette pause. Soprattutto sull'economia, che propone per le prossime settimane una fitta serie di impegni.

Il più importante, destinato a tracciare la rotta per quel che resta della legislatura, è legato all'aggiornamento del programma di finanza pubblica. Che appena dopo Pasqua, forse il 9 aprile, dovrà con ogni probabilità limare le prospettive di crescita, portandole nei dintorni del +0,5% (i calcoli sono in corso) dal +0,7% indicato a ottobre, e allineare il tracciato di deficit e debito dopo che per il 2025 l'Istat ha fissato il disavanzo al 3,1%, e non al 3% e il passivo al 137,1% del prodotto, anziché al 136,2 per cento. La partita del deficit in realtà è ancora aperta, ma si chiuderà in fretta quando, intorno al 20 aprile, l'Istat notificherà il dato a Bruxelles. In assenza di novità, non sarà possibile attivare la clausola di salvaguardia per finanziare il deficit l'aumento di spese per la Difesa, giudicata indispensabile dallo stesso Governo per attuare gli impegni assunti con i partner di Ue e Nato.

L'incrocio di questi fattori deciderà i margini, comunque ristretti, per le prossime decisioni di politica economica. All'orizzonte c'è la legge di bilancio, l'ultima della legislatura. Ma ben prima andranno affrontati i dossier legati all'energia. Il 7 aprile scade il taglio temporaneo alle accise sui

carburanti, mentre è ancora tutto da costruire il terreno per gli aiuti aggiuntivi alle imprese. Molto dipenderà dagli sviluppi della tregua annunciata ieri dal presidente Usa Donald Trump, ma l'urgenza rimane. E qualche risorsa, come anticipato nelle scorse settimane, potrebbe arrivare dai fondi residui di Transizione 4.0.

L'aggancio potrebbe comparire nel decreto fiscale atteso in consiglio dei ministri dopodomani, che si occuperà anche delle correzioni forzate all'ultima manovra. Il comunicato legge del ministero dell'Economia del 12 marzo ha messo nero su bianco l'impegno già anticipato dal viceministro Maurizio Leo a Telefisco - a rimuovere l'obbligo di provenienza dai Paesi Ue per gli investimenti da agevolare con l'iperammortamento. Il passaggio è necessario per far partire l'attuazione del beneficio, affidata a un decreto interministeriale tra Economia e Imprese e made in Italy. Il ritardo accumulato finora, a cui si aggiunge il quadro di incertezza globale generato dall'accoppiata di dazi e caro energia, ha lasciato in *stand by* le decisioni di investimento delle imprese. Solo con un quadro certo le aziende interessate a sfruttare l'opportunità della maxideduzione fino al 180% potranno programmare gli investimenti; altrimenti la misura pensata per spingere la competitività delle imprese italiane anche sui mercati internazionali rischia di non cogliere in pieno l'obiettivo. Altro intervento annunciato è la sospensione del contributo di due euro sui mini pacchi (fino a 150 euro di valore) fino al 30 giugno, quando in ogni caso andrà affrontato l'incrocio

con il dazio Ue da tre euro.

Il panorama fiscale contempla poi l'attuazione della delega. In attesa dei nuovi decreti come quello sui giochi (si veda l'articolo in pagina) e il Testo unico dell'accertamento che dovrebbe arrivare in uno dei prossimi Consigli dei ministri per l'approvazione preliminare, resta aperta la partita sul decreto tributi locali trasmesso al Parlamento nella scorsa estate e che non ha ancora incassato i pareri delle commissioni competenti. Per mettere la strada in discesa resta in campo l'ipotesi di una versione più leggera senza le norme sulle partecipazioni Irpef, su cui non c'è intesa tra Finanze e Comuni e Regioni.

E poi, non ultimo, c'è il Pnrr. Nei prossimi giorni entrerà nel vivo la conversione in legge del decreto sull'ultima rimodulazione, che però ha escluso l'avvio della società (Rosco) per l'acquisto dei treni Intecity e regionali: una mossa pro concorrenza concordata con Bruxelles, e collegata a 1,2 miliardi di fondi ora a rischio senza un nuovo accordo con la Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel Df possibili nuovi sostegni per l'energia. Incognita da 1,2 miliardi sui fondi del Piano



Peso: 21%

“Tim resta indipendente Con Poste Italiane sarà più aggressiva”

Il ceo Matteo Del Fante: “Non c’è alcun coinvolgimento del governo”
In Borsa la controllata pubblica cede il 6,85%, l’azienda telco sale del 4,69%

MICHELECHICCO
MILANO

L’offerta di Poste Italiane per acquisire Tim arriva «al culmine del nostro percorso di nove anni» e piomba sul mercato solo ora che l’incumbent della telefonia si ritrova con meno debito sulle spalle, dopo «l’eccellente esecuzione dello spin off della rete» che ha permesso alla società guidata da Pietro Labriola di ridurre l’indebitamento di 14,2 miliardi. Il suo day after Matteo Del Fante, amministratore delegato di Poste dal lontano aprile 2017, lo passa sotto l’esame degli analisti finanziari, sorpresi domenica sera dall’offerta pubblica di acquisto e scambio da 10,8 miliardi su Telecom Italia. «Non c’è alcun coinvolgimento del governo», chiarisce Del Fante incalzato dalle domande, anche perché il dossier è stato aperto «5 anni fa» quando a Palazzo Chigi sventolavano altre bandiere. «Tim - spiega il manager - è il partner ideale per accelerare la crescita futura della nostra piattaforma: la combinazione» tra le due società «crea un valore significativo per tutti gli azionisti», con «un mix di business diversificato e ricavi incrementali» fino a 27 miliardi di euro per una capitalizzazione che sfiorerà in Borsa i 41 miliardi.

Poste Italiane di Tim possiede il 27%, ma è destinata a sci-

volare al 20% dopo la programmata conversione delle azioni di risparmio. La buona riuscita dell’offerta è vincolata al raggiungimento del canonic 66,67% e per convincere gli altri grandi soci, tra i quali Blackrock, vengono messe sul tavolo 0,0218 azioni ordinarie di Poste di nuova emissione più una componente in contanti di 0,167 euro per ogni quota in adesione. Il corrispettivo, messo a punto con gli advisor finanziari di Bnp Paribas e Mediobanca, non aumenterà «in alcun modo», spiega Del Fante che ribadisce l’obiettivo del delisting del gruppo di telefonia. «L’iconico brand sarà protetto», anzi l’addio a Piazza Affari potrà rendere Tim «più aggressiva» sul mercato per cogliere opportunità e «accelerare il consolidamento». Il cronoprogramma è serrato, con i documenti d’offerta pubblicati tra

tre settimane poco prima dell’assemblea ordinaria di Poste, il 27 aprile, che approverà il bilancio 2025 e rinnoverà i vertici (con Del Fante che può correre per il quarto mandato da ad). «L’assemblea straordinaria per l’au-

mento di capitale si terrà a giugno e l’inizio del periodo dell’offerta è previsto non prima di luglio 2026. Il nostro

obiettivo - chiarisce il manager - è presentare un piano aziendale combinato dopo il completamento dell’operazione, entro il quarto trimestre dell’anno». Il progetto prevede che alcune funzioni siano integrate, come il customer care, la centrale acquisti e il marketing; mentre la sola fusione sarà quella di Poste Mobile in Tim. Gli analisti osservano con interesse le mosse dell’Antitrust, ma secondo Del Fante «non ci sono rischi, neanche a livello europeo», alla luce dell’autorizzazione incassata da Poste quando è stata superata la soglia del 20%.

In una giornata con i mercati sull’ottovolante, Poste Italiane ha chiuso in calo del 6,85%, a 19,98 euro per azione, mentre Tim è stata la migliore del Ftse Mib, con un rialzo del 4,69% che l’ha portata oltre i 60 centesimi. I valori sono allineati al concambio offerto, ma la valorizzazione di Tim è ancora distante dai 63,5 centesimi calcolati domenica sera da Poste per certificare il premio implicito del 9% rispetto a venerdì scorso. Per più osservatori l’offerta sarebbe potuta essere più ricca.



Peso: 26-54%, 27-9%

Barclays definisce il prezzo «deludente», alla luce di una proposta «diluitiva» per gli attuali azionisti di Poste (con il Mef che si avvia a scivolare al 22,8% e Cdp al 27,2%). Equita rileva multipli «non particolarmente generosi», ma riconosce che «l'ingresso in Poste offre maggiore visibilità sulle prospettive di profittabilità e remunerazione degli

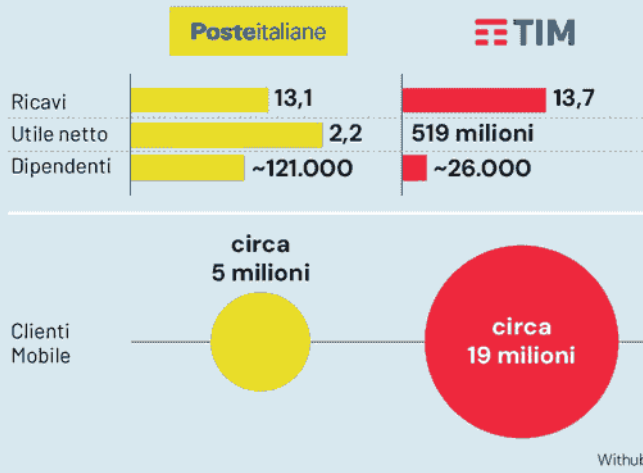
azionisti di Tim» che potranno contare su una parte delle sinergie, attese a 700 milioni pre-tasse. Nel pomeriggio di ieri, si è riunito il consiglio di amministrazione di Tim che in serata ha fatto sapere di aver avviato il processo di valutazione dell'Opas «nell'interesse della società e dei suoi azionisti». Per i sindaca-

ti della Uilcom si tratta «di un'operazione di portata storica» che, secondo la Slc Cgil, porta con sé «una novità positiva per il Paese». —

LE SOCIETÀ

I numeri del bilancio 2025

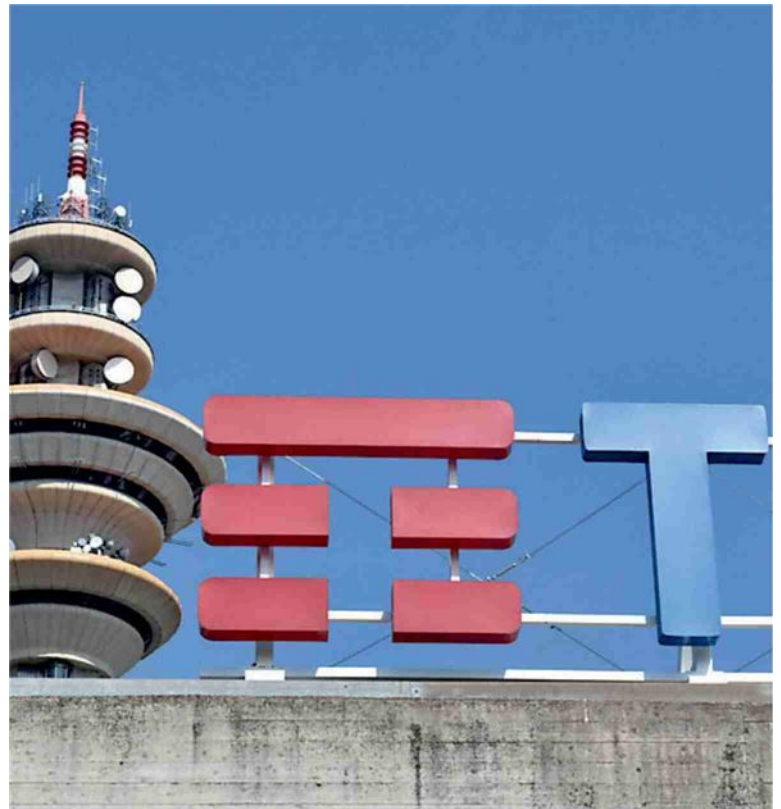
dati in miliardi di euro



Matteo Del Fante Ad di Poste italiane

L'inizio dell'Opas è previsto non prima di luglio 2026
Non ci sono rischi Antitrust, nemmeno sul piano europeo

Il successo dell'offerta è vincolato al raggiungimento del 66,7% delle adesioni



Peso:26-54%,27-9%

Sezione:ECONOMIA

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

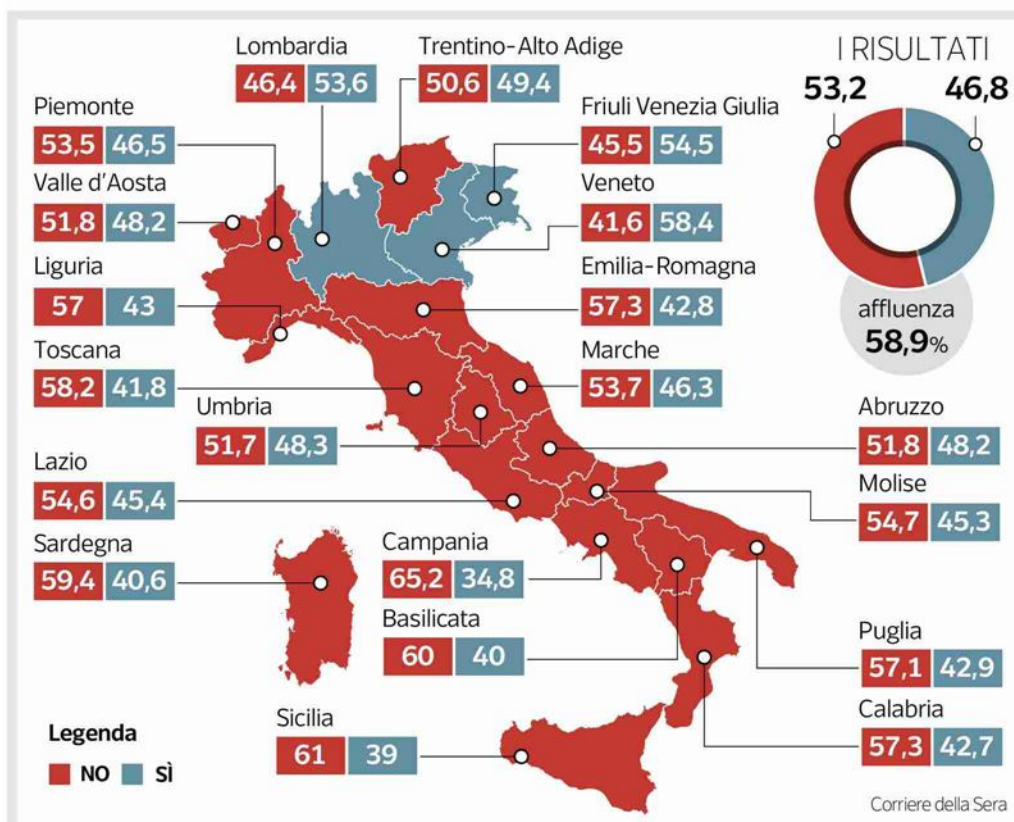
GIUSTIZIA

Referendum, l'onda del No

Il 53,2% boccia la riforma. Affluenza al 58,9%. Meloni: rispetto l'esito, ma andiamo avanti. Esulta l'opposizione. Un caso la festa delle toghe. Il Sì vince in Lombardia e nel Nord Est, a Napoli il record di contrari con il 75,5%

Riforma della giustizia, vince il No con il 53,2%. Il Sì resta fermo al 46,8%. Sorprendente l'affluenza, che sfiora il 59%. La premier ammette la sconfitta: «Resta il rammarico per un'occasione persa». Esulta il Campo largo. Schlein: «Oltre le aspettative. Una riforma sbagliata». L'analisi del voto, il ruolo dei giovani.

da pagina 2 a pagina 17



Peso:1-30%,2-68%

Il No ha il 53,2% Stop alla riforma della giustizia

Solo in Lombardia (non a Milano), Veneto e Friuli-Venezia Giulia vince il Sì
Boom di contrari nelle grandi città. A Napoli superano il 75%, a Roma il 60

ROMA Ha vinto il No. La riforma della giustizia voluta dal governo Meloni — sette articoli della Costituzione modificati per separare le carriere di giudici e pm, ma anche per sdoppiare e riorganizzare il Csm attraverso il sorteggio dei componenti e per istituire un'Alta corte per giudicare i magistrati — non è passata al vaglio del referendum. Una bocciatura netta, nonostante l'incertezza segnalata dai sondaggisti fino alle ultime rivelazioni: 15 milioni di No (53,2%) contro di 13,2 milioni di Sì (46,8%) nel dato complessivo con i voti della sezione Estero. Quasi due milioni di voti di differenza. Considerando solo il voto nazionale sono 14,5 milioni contro 12,4 milioni (53,7 contro 46,3). All'estero, invece, i favorevoli alla riforma prevalgono con oltre il 56%, tranne nella circoscrizione Europa dove in vantaggio è il No (sempre poco oltre il 56). Un risultato che non potrà non avere ripercussioni politiche, anche nei rapporti all'interno della stessa maggioranza.

La partecipazione

La partecipazione è stata superiore alle attese: il dato finale dell'affluenza si è attestato al 58,93% (dato Italia; considerando il voto all'este-

ro, nel complesso è al 55,87, quando mancano le comunicazioni delle ultime sezioni), con punte record nelle regioni «rosse» come Emilia-Romagna (66,7%), Toscana (66,2%) e Umbria (65%); maglia nera invece a Sicilia (46,1%) e Calabria (48,4%) e, soprattutto, alla provincia autonoma di Bolzano, dove ha votato meno del 39% degli aventi diritto (e dove ha comunque vinto il No con il 50,9%).

Rispetto agli ultimi referendum costituzionali, solo quello del 2016 che mandò a casa Renzi (vinse il No con oltre il 59% di No) aveva registrato un'affluenza maggiore (65,5%). Stavolta, contrariamente a quanto previsto da molti analisti, il numero alto di votanti non ha favorito il centrodestra: la chiamata alle urne da parte dei leader dei partiti ha premiato il centrosinistra, nonostante la lamentata esclusione dal voto dei «fuori sede» che l'opposizione aveva letto come un tentativo di indebolire il fronte dei contrari alle modifiche costituzionali.

Rincorsa e sorpasso

La rincorsa durata settimane — con il Sì partito in vantaggio in tutti i sondaggi fino al pareggio/sorpasso nelle ultime battute di una campa-

gna elettorale dagli accesi toni polemici e per certi versi caotica — è dunque culminata in quello che il centrosinistra ha definito un trionfo: «Abbiamo sconfitto il governo». Nel dettaglio, il Sì ha vinto solo in tre regioni del Nord, tutte a trazione leghista: Veneto (58,4%) Friuli-Venezia Giulia (54,5%) e Lombardia (53,6%), con la provincia di Milano però in netta controtendenza, con i contrari al 53,8%. Fra le regioni del No, in cima alla classifica Campania (65,2%), Sicilia (61%), Basilicata (60%), Sardegna (59,4%), Toscana (58,2%), Puglia (57,1%), Liguria (57%), Molise (54,7%), Calabria (57,3%), Lazio (54,6%). Determinante il voto nelle città, dove ha dominato il No: Milano al 58,3%, Torino al 64,8%, Bologna al 68,2%, Firenze al 66,6%, Genova al 64% e Roma al 60,3%. Boom di No anche nelle città del Sud: a Napoli il 75,5%, Palermo con il 68,9% e Bari con il 62,8%.

Le città dei casi

A Garlasco, cittadina in provincia di Pavia più volte evocata in campagna elettorale



Peso:1-30%,2-68%

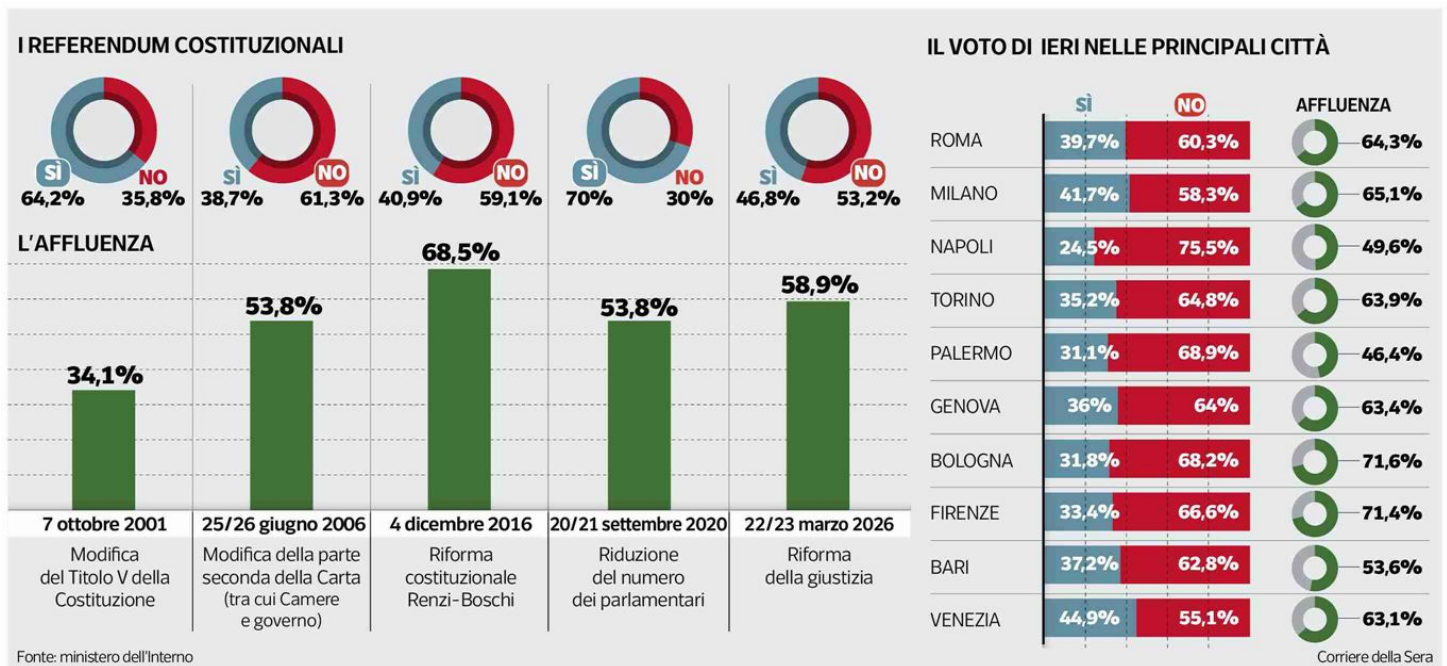
per la controversa vicenda giudiziaria dell'omicidio di Chiara Poggi, ha invece vinto il Sì con il 62,4%. E anche a Palmoli, il Comune in provincia di Chieti dove aveva scelto di vivere la famiglia del bosco citata in campagna elettorale dalla premier Giorgia Meloni proprio come esempio di casi che non si sarebbero ripetuti se avesse

vinto il Sì, hanno prevalso i voti favorevoli alla riforma: 160 preferenze, pari al 51,1% delle persone andate al voto nel piccolo paesino abruzzese di meno di 900 anime.

Paolo Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'affluenza è al 58,9%, boom di partecipanti nelle Regioni rosse: l'Emilia-Romagna e la Toscana sono sopra il 66% Sezioni estere in controtendenza, prevale il consenso alla legge



Peso:1-30%,2-68%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Regione, criticità nel bilancio: 39 società in perdita

Il consolidato del 2024
approda oggi all'Ars
in commissione Finanze

PALERMO

Il testo, già varato dal governo Schifani, approderà oggi in commissione Finanze per poi passare in aula, dove il via libera dovrebbe essere scontato perché dal disco verde dipendono le assunzioni del personale sia nell'amministrazione centrale che nelle partecipate, sebbene il Servizio bilancio dell'Ars, accanto ai molti aspetti positivi, nel documento in questione abbia rimarcato ieri diverse criticità. Stiamo parlando del bilancio consolidato della Regione per il 2024, che, all'esame dell'organismo parlamentare predisposto alle analisi economiche, presenta un raddoppio del patrimonio netto, un lieve calo del risultato d'esercizio, una riduzione dell'indebitamento, un aumento del costo dei dipendenti, nonché un utile per 54 enti e società, ma anche perdite per 39 soggetti. Più nel dettaglio, il patrimonio netto risulta pari a 6,39 miliardi, con un sensibile incremento rispetto ai 3,06 miliardi

del 2023, mentre proventi e ricavi si attestano a 23,81 miliardi, rafforzando il trend dell'anno precedente, con i costi inerenti la gestione ordinaria che ammontano invece a 19,41 miliardi, in lieve flessione su base annuale. Bene anche l'esposizione debitoria complessiva, pari a 14,14 miliardi, con riduzione dei debiti da finanziamento di 6,23 miliardi, mentre si registra una flessione nel risultato d'esercizio, che si attesta a 3,47 miliardi rispetto ai 4,01 del 2023. Quanto all'apporto delle partecipate, al netto dei dati della Regione, si arriva quota a 97,6 milioni. Tuttavia, scrivono i consiglieri del Servizio bilancio, «il risultato complessivo cela una situazione differenziata tra società: i risultati positivi di alcuni soggetti compensano altre realtà gestionali critiche. Complessivamente dei 93 soggetti, 54 registrano un utile, mentre 39 sono in perdita. Erano 32 nel 2023». Tra questi ultimi, il Teatro stabile di Catania e l'Irca.

Nel dossier vengono anche segnalate le criticità e le raccomandazioni fatte alla Regione dal collegio dei revisori, evidenziando che in 41 tra società ed enti pubblici «non hanno trasmesso alcun dato contabile», e che nell'attivo patrimoniale risultano delle elisioni operate che non trovano riscontro con quanto acquisito da parte del collegio in sede di asseverazione crediti e debiti nei confronti di Ast, Sicilia Digitale, Sicilia Acque e Iacp di Agrigento, Caltanissetta e Palermo. (*ADO*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bilancio consolidato
L'assessore regionale
Alessandro Dagnino



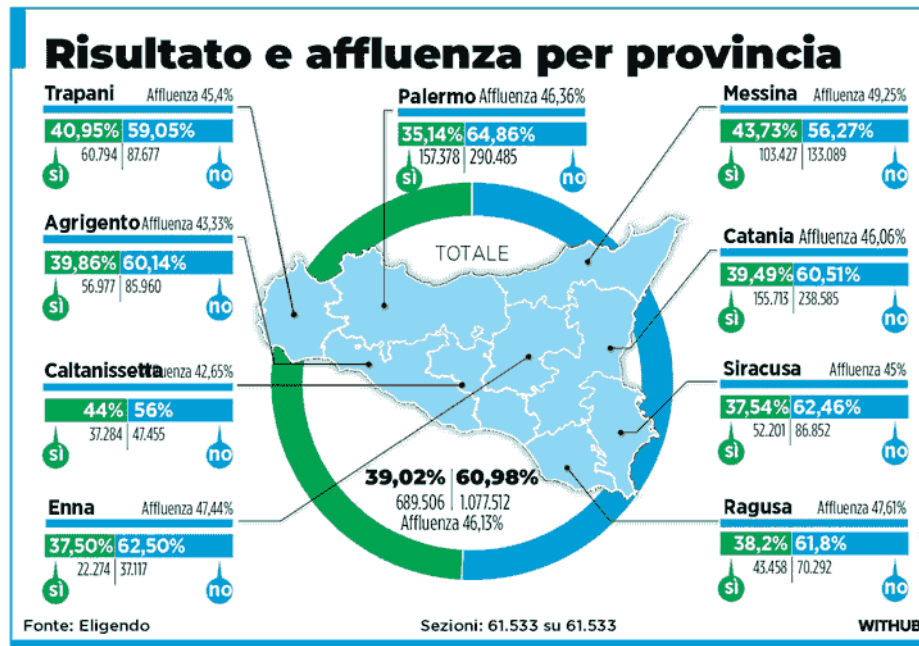
Peso:15%

Riforma della Giustizia seppellita dai No La Sicilia si avvicina alle "regioni rosse"

LA SVOLTA DEL REFERENDUM. Meloni: «Andiamo avanti col programma». Schlein: «Decisivi i giovani»

Un successo annunciato dagli exit poll e diventato netto a fine spoglio: la riforma della Giustizia viene bocciata con il 53,7% di No. La Sicilia stavolta non va in controtendenza e si allinea al Paese. Meloni: «Andiamo avanti». Esulta il campo largo, Schlein: «Giovani decisivi».

SERVIZI PAGINE 2/7



Valanga di No, il 54% dei votanti boccia la riforma della giustizia Meloni: «Prendo atto, ma resto»

IL DATO POLITICO. Prima vera sconfitta per la premier, maggioranza nel pallone
I leader del campo largo aprono alle primarie pensando già alle Politiche del 2027

MILENA DI MAURO

ROMA. Una valanga di No, il 54%, boccia la riforma della giustizia del governo Meloni. La Costituzione non verrà cambiata, anche

se il 46% vota Sì al referendum e il Paese di nuovo si spacca. Tornano alle urne i giovani e l'affluenza sfiora il 59%. Ma è subito chiaro che la contesa è squisitamente politica. La vittoria del No priva la

premier della sua aura di invincibilità e resta sullo sfondo il cuore tecnico della riforma: separazione delle carriere tra Pm e giudici, due Csm e un'Alta corte per giudicare i magistrati. Il campo largo



Peso: 1-22%, 2-67%

coglie al balzo la vittoria e si ricompatta lanciando le primarie.

Giorgia Meloni si è spesa con tutta se stessa. E ora che la sconfitta le scopre un tallone d'Achille, conferma quello che ha detto fin da subito: «Non me ne vado se perdo il referendum». Come, invece, fece Matteo Renzi nel 2016. A un anno dalla fine della legislatura la premier si rammarica di una «occasione persa», ma non arretra. «La sovranità popolare si rispetta», si inchina con amarezza al verdetto. Come fanno anche i suoi vicepremier Antonio Tajani, leader di Fi («Ma basta toni da guerra civile») e Matteo Salvini, leader della Lega, tiepido nel sostenere una riforma pretesa soprattutto da Forza Italia e ieri anche fisicamente lontano (in missione in Ungheria a sostenere Orbán). Ora si andrà avanti - certo con un altro spirito - senza abbandonare la giustizia -, con il premierato e la legge elettorale, come dice il leader di Nm, Maurizio Lupi.

La premier dovrà occuparsi anche degli equilibri nella sua coalizione. Bocciata l'unica riforma costituzionale del governo («Ne prendo atto», dice il Guardasigilli Carlo Nordio) si pone un'ipoteca anche sul destino di esponenti del sottogoverno. Come il capo di gabinetto di Nordio, Giusi Bartolozzi, che ha incendiato lo scontro politico dicendo «con la vittoria del Sì ci togliamo di mezzo i magistrati». O come il sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro Delle Vedove, protagonista di uno spinoso caso di cronaca alla vigilia del voto per la sua passata partecipazione in una società della figlia di un e-

sponente mafioso a Roma.

Scontri e veleni sono arrivati fin dentro ai seggi, in una consultazione arrivata nel bel mezzo del conflitto di Usa e Israele contro l'Iran. E di una crisi energetica che ha fatto impennare i prezzi di bollette e carburante.

Il campo largo recepisce immediatamente il secondo mandato politico celato in questo voto, oltre a quello primario che i leader di Avs, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni, riassumono così: «Gli italiani hanno respinto l'attacco alla Costituzione». Prima il leader di Iv, Matteo Renzi, e immediatamente dopo quelli di M5S, Giuseppe Conte, e del Pd, Elly Schlein, lanciano le primarie per la leadership che ancora non c'è di un centrosinistra rimasto unito e premiato dal voto. «La riforma era dannosa e sbagliata. Ora Meloni e il governo devono riflettere, ascoltare il Paese e le vere priorità. C'è già una maggioranza alternativa al governo. ...», incalza Schlein. «Interpreteremo questa nuova primavera del Paese. È un avviso di sfratto alla premier», si impegna Conte aprendo alle primarie.

Mentre si dimette il leader dell'Anm, Cesare Parodi, c'è gioia e soddisfazione tra i comitati del No. Quello civico sottolinea un «voto politico». «Penso sia una vittoria come quella della lotta partigiana», esulta il presidente, Giovanni Bachelet. Mentre per Enrico Grosso, presidente del Comitato per il No, vicino all'Anm, «ha perso chi voleva affievolire l'indipendenza delle toghe».

Nel fronte del Sì, invece, si parla di «battaglia persa». «Ce l'abbiamo messa tutta, nessun rimpianto», dice il presidente di Sì Rifor-

ma, Nicolò Zanon.

I magistrati a Napoli brindano e cantano "Bella Ciao", mentre il leader della Cgil, Maurizio Landini, chiama la piazza a Roma: «Questo governo non rappresenta la maggioranza di questo Paese», ha detto il leader della Cgil parlando alla manifestazione a piazza Barberini a Roma dopo la vittoria del No al referendum, «da qui parte una grande domanda di cambiamento, da qui avanti insieme», ha aggiunto. Oltre a Landini, erano presenti, fra gli altri, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni di Avs, i capogruppo del Pd alla Camera e al Senato, Chiara Braga e Francesco Boccia, Stefano Patuanelli, vicepresidente del M5S, e il sindaco della Capitale, Roberto Gualtieri. Sotto una leggera pioggia, hanno sventolato bandiere rosse della Cgil e i tamburi hanno scandito i cori «dimissioni, Meloni a casa» e «la Costituzione non si tocca, la difenderemo con la lotta».

Sempre a Roma, intorno alla fontana del Tritone il campo largo, con Schlein e Conte, esplose di gioia. Urlano lo slogan «Viva l'Italia che resiste» senza, però, chiedere le dimissioni di Meloni. Fatta eccezione per Renzi, che invece punge la premier: «Io mi sono dimesso, la parola del popolo si ascolta, ora abbia coraggio, si dimetta lei, non faccia Don Abbondio». Di certo il campo largo non mollerà la presa sulla prima vera sconfitta politica del governo. «Da oggi a Palazzo Chigi c'è un'anatra zoppa», chiosa il senatore dem, Filippo Sensi. E ad un anno dalle elezioni politiche, di fatto ha inizio la campagna elettorale.

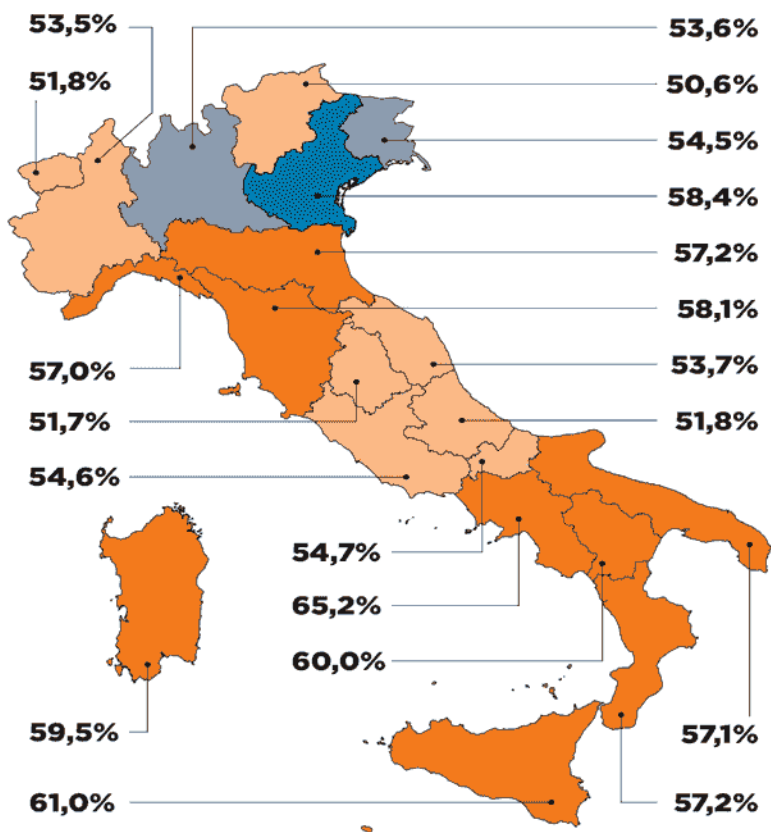


Peso:1-22%,2-67%

La mappa dei risultati

A livello regionale

- Vantaggio SI >10 punti
- Vantaggio NO >10 punti
- Vantaggio SI 0-10 punti
- Vantaggio NO 0-10 punti



Fonte: Eligendo

WITHUB



Peso:1-22%,2-67%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL PROCESSO

**Sammartino e le corruzioni
«Era il riferimento politico»**

LAURA DISTEFANO PAGINA 10

**Politica e corruzione
«Il ruolo di Sammartino
nel sistema Tremestieri»**

CATANIA. L'esame dell'investigatore chiave
Ma il processo è monco in attesa della Consulta

LAURA DISTEFANO

CATANIA. «Quando gli indagati intercettati facevano il nome di Luca si riferivano al vicepresidente della Regione, Luca Sammartino». Il processo Pandora è entrato nel clou (seppur con qualche limite). Il maggiore Simone Musella, oggi al Ros di Milano, ha affrontato un lungo esame a Catania durante il quale è stato scandagliato l'apparato investigativo che due anni fa ha fatto scattare la sospensione nei confronti del leghista. Sammartino sarebbe stato il punto di riferimento politico nel comune di Tremestieri Etneo, "governato" all'epoca dall'ex sindaco Santi Rando (nella foto con Sammartino) già condannato in abbreviato. Un Municipio dove si sarebbero elargiti «sorrisi» e «fiori» (nome in codice per le "mazzette") per aggiudicare lavori o dare incarichi all'amico di turno. Uno degli strateghi dello scacchiere di Tremestieri composto da politici, pubblici ufficiali e imprenditori sarebbe stato Pietro Cosentino, ex assessore comunale. Anche lui condannato dal gup. L'esame dell'investigatore però ha avuto dei confini. L'esito della Corte Costituzionale su alcune intercettazioni non è ancora arrivato e questo crea dei paletti al processo, che quindi risulta monco.

Ma torniamo all'udienza. Sammartino pare avesse l'ultima parola in diverse vicende a Tremestieri. La prima «cri-

si» su cui avrebbe messo il becco l'onorevole sarebbe stata quella dell'arresto di Vito Romeo nel 2016 nel blitz Kronos. L'uomo dei Santapaola è cognato di Cosentino, a cui Rando aveva promesso il ruolo di vicesindaco. Gli effetti mediatici e politici sarebbero stati devastanti: «Luca, quindi, avrebbe chiesto un passo indietro a Cosentino». Musella - rispondendo alle domande del pm Fabio Saponara - ha spiegato che «a rivelare» l'ordine di scuderia di Sammartino sarebbe stato lo stesso Cosentino parlando con l'ex sindaco di Valverde, Alfio Spina. Ma il «dietrofront» avrebbe avuto un prezzo: Cosentino avrebbe chiesto al vicegovernatore regionale posti per la figlia, di cui avrebbe fornito il curriculum, e per il figlio, che avrebbe ottenuto un posto in un call center. Su questi fatti non c'è però alcuna contestazione a carico di Sammartino. Il racconto dell'investigatore, che è stato a capo del nucleo investigativo di Catania, è servito a illustrare l'ingranaggio del sistema. Che poi sarebbe servito nel "patto delle farmacie", uno dei due episodi di corruzione che ha portato il leghista a processo. Sammartino, che nel periodo dell'indagine era esponente del Pd, sarebbe intervenuto con gli «uffici regionali» per poter frenare una delibera comunale che aveva come obiettivo quello di aumentare il numero di farmacie. In cambio

l'imputato avrebbe chiesto un sostegno per poter eleggere l'europarlamentare che in quel periodo sponsorizzava. Un consigliere d'opposizione Mario Ronsisvalle, che per lavoro fa il farmacista e quindi sarebbe stato danneggiato dalla nuova apertura, avrebbe accettato di passare con la maggioranza di Rando a patto di bloccare la delibera della pianta organica delle farmacie. Musella, rispondendo al pm, ha spiegato che in questa vicenda ci sarebbe stato il coinvolgimento di Sammartino con gli uffici regionali per «favorire Ronsisvalle (che ha patteggiato, ndr)». Cosentino parlando con Puccio Monaco avrebbe raccontato di aver avuto rassicurazioni «da Luca» sul fatto che la delibera si sarebbe «fatta prima di Sant'Agata».

Alcune parti del quadro probatorio al momento sono in stand by in attesa della decisione della Consulta per l'utilizzabilità delle intercettazioni captate nella segreteria politica di Catania che Sammartino condivide con la compagna e parlamentare nazionale Valeria Sudano.

A proposito di intercettazioni: nell'udienza sono stati sentiti i periti che hanno depositato le trascrizioni dei brogliacci. Il consulente del pm però ha evidenziato alcune discrepanze. Ma di questo se ne discuterà un'altra volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 10-27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

AFFLUENZA AL 59% OLTRE LE ATTESE

Referendum giustizia, il No vince con il 54% Meloni: occasione persa ma andiamo avanti

Gagliardi, Patta, Perrone, Negri — alle pagine 2, 3 e 5

66,67%

L'AFFLUENZA IN EMILIA-ROMAGNA

L'Emilia-Romagna è la regione
con l'affluenza più alta al referendum

75,49%

IL RECORD DEI NO A NAPOLI

A Napoli il record di preferenze per il
No: il 75,49%, primato fra le grandi città

Vittoria del No con il 54%, il Governo accusa il colpo Meloni: rispettiamo il voto, avanti con determinazione

Referendum e maggioranza. La premier: occasione persa. Nordio: non attribuiamo significato politico. Fazzolari indica ora «il pericolo di un'azione delle toghe più invasiva». Effetto voto sulle riforme: frenata sul premierato, ma sulla legge elettorale Fratelli d'Italia proverà a insistere. Ddl Roma Capitale appeso al Pd

Manuela Perrone

A Palazzo Chigi la sconfitta brucia, nel centrodestra i sette punti e mezzo con cui il No stacca il Sì (53,7% contro 46,3%) rabbuiano. La strada verso le

elezioni politiche del 2027 diventa in salita. Ammette per prima il «rammarico» per «un'occasione persa di modernizzare il Paese» Giorgia Meloni, quando alle 16.45 pubblica un video in cui riconosce che «gli italiani si sono



Peso: 1-6%, 2-37%

espressi con chiarezza». Ma subito aggiunge: «Questo non cambia il nostro impegno per continuare con serietà e determinazione a lavorare per il bene della nazione e onorare il mandato che ci è stato affidato». La rassicurazione, anche a beneficio dei mercati che finora hanno premiato la stabilità italiana, non rende la pillola meno amara. L'affluenza record al 58,9% lasciava presagire l'esito poi confermato dallo spoglio: davanti alla scelta tra politica e magistratura, tra Esecutivo e potere giudiziario, gli elettori hanno scelto la magistratura. O la Costituzione, come sostengono le opposizioni trainate dal Pd di Elly Schlein.

La discesa in campo della premier, che dal 12 marzo è entrata in azione in "modalità tutorial" per spiegare la riforma e confutare le «fake news», non ha aiutato a correggere la rotta di una campagna elettorale per il Sì costellata di errori e incidenti di percorso, come le dichiarazioni della capo di gabinetto del Guardasigilli Carlo Nordio, Giusi Bartolozzi, o la vicenda che ha coinvolto il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro (Fdi). Tutto nel mezzo della guerra in Iran che, complice l'impopolarità di Donald Trump, le accuse di «sudditanza» mosse a Meloni dal campo largo e i potenziali impatti su una crescita economica già debole, ha reso più arduo ai cittadini affidare a Meloni la cambiale di una riforma della giustizia che tocca sette articoli della Costituzione ed è stata presentata come un argine alle «toghe ideologiche». Per questo il commento di Nordio - «Non è nostra intenzione attribuire o meno a

questo voto un significato politico» - è accolto con freddezza.

Comincia adesso una fase nuova, con il mito dell'invincibilità di Meloni che frana sotto il peso di oltre 14 milioni di italiani che esprimono il loro No. Il rischio "anatra zoppa" - lo spettro di 12 mesi preelettorali nel pantano - si materializza come mai prima d'ora e non basterà un voto di fiducia a diradarlo. Qualche resa dei conti si renderà inevitabile, anche se la probabilità di un rimpasto è considerata lontana. Più facile che salti Bartolozzi che Nordio, per dirla con un maggiorente di Fdi.

Nel partito della premier cresce anche la preoccupazione per la tenuta della coalizione. Il vicepremier e leader azzurro, Antonio Tajani, che nelle ultime settimane da ministro degli Esteri è stato risucchiato nel vortice della crisi in Medio Oriente, dice di «inchinarsi alla volontà del popolo» e plaude alla «grande prova di democrazia», sostenendo di aver fatto tutto il possibile. Giorgio Mulè, coordinatore azzurro della campagna referendaria, afferma che «non è una sconfitta di Forza Italia», ma colpisce la vittoria del No al 57,26% nella Calabria di Roberto Occhiuto e al 60,98% nella Sicilia di Renato Schifani. Marina Berlusconi fa trapelare la sua delusione, ma la famiglia non sembra intenzionata a contestare la leadership di Tajani. Sfidato invece da Francesca Pascale: «Se è così forte metta il suo cognome nel simbolo e vediamo quanti voti riesce ancora a prendere Forza Italia». Rimasta, a suo avviso, un «partito chiuso».

Anche per l'altro vicepremier, il segretario della Lega, Matteo Salvini (ieri in Ungheria per sostenere Orban), «il Governo deve andare avanti con compattezza e determinazione». Ma ai leghisti, nonostante in Veneto i Sì sfiorino il 58,4%, gli alleati rimproverano, a taccuini chiusi, di non essersi spesi abbastanza nella campagna. E i vannacciani, a destra della destra, incombono su tre temi chiave: sicurezza, immigrazione e politica estera.

Sicurezza e immigrazione sono i campi in cui il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari indica ora «il pericolo di un'azione delle toghe più invasiva». Segno che la battaglia con la magistratura continuerà. Un primo effetto del voto si vedrà sulle riforme: il premierato è dato per archiviato (anche se Fazzolari lo cita), il Ddl Roma Capitale atteso domani in Aula è appeso al Pd. Sulla legge elettorale Fdi proverà a insistere, ma la Lega già frena. E altre partite delicate sono alle porte, a partire dalle nomine. Un vertice di maggioranza è atteso a breve, pure per rilanciare l'agenda da qui in avanti. La speranza, a Palazzo Chigi e dintorni, è che i "dormienti" risvegliati dal referendum non siano tutti potenziali elettori del centrosinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DELUSIONE DI MARINA BERLUSCONI

Nessun commento ufficiale. Ma a chi ha avuto modo di sentirla Marina Berlusconi avrebbe espresso il suo rammarico per la mancata vittoria del Sì

55,47%

ALL'ESTERO VINCE IL SÌ

Con 1.856 scrutinate sulle complessive 2.207 comunicazioni arrivate da altri Paesi i Sì sono infatti al 55,47%, contro il 44,53% dei No

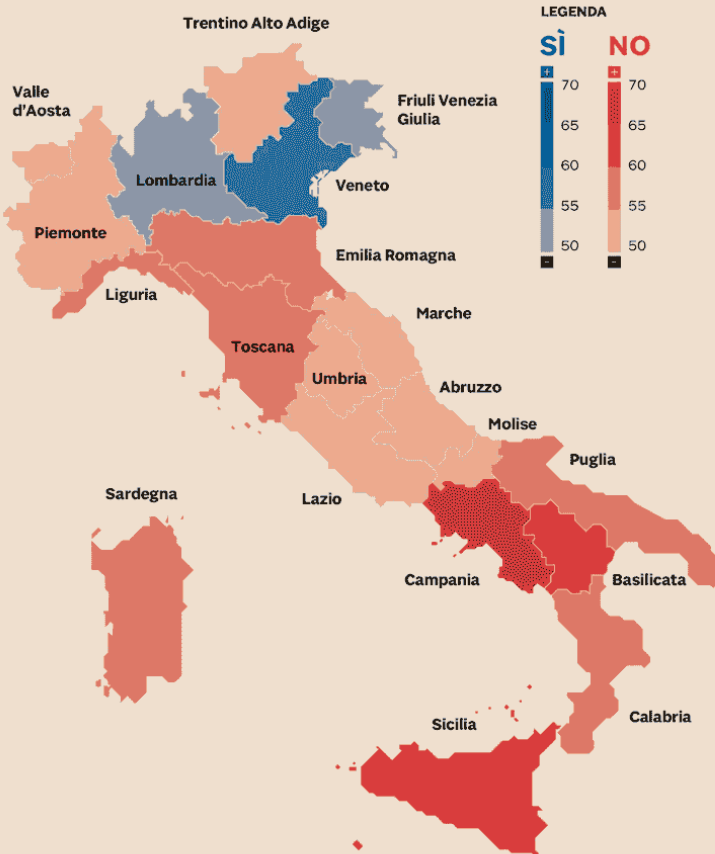
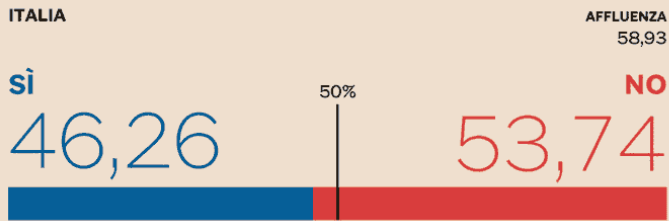
Lontana la probabilità di un rimpasto. A rischio Bartolozzi, capo di gabinetto del ministro Nordio



Peso: 1-6%, 2-37%

I risultati

Dati provvisori. I dati dell'affluenza sono definitivi. Valori in %



REGIONE	AFFLUENZA	RISULTATI	
		SI	NO
Abruzzo	60,50	48,23	51,77
Basilicata	53,26	39,97	60,03
Calabria	48,38	42,74	57,26
Campania	50,38	34,78	65,22
Emilia-Romagna	66,67	42,75	57,25
Friuli Venezia Giulia	61,64	54,47	45,53
Lazio	61,70	45,41	54,59
Liguria	62,24	42,97	57,03
Lombardia	63,76	53,56	46,44
Marche	63,77	46,26	53,74
Molise	54,03	45,30	54,70
Piemonte	62,61	46,50	53,50
Puglia	52,03	42,86	57,14
Sardegna	52,85	41,05	58,95
Sicilia	46,13	39,02	60,98
Toscana	66,27	42,24	57,76
Trentino-A. A.	52,45	49,41	50,59
Umbria	65,05	48,32	51,68
Valle d'Aosta	58,59	48,19	51,81
Veneto	63,48	58,41	41,59

Fonte: ministero dell'Interno



Premier. Giorgia Meloni: «Rammarico per una occasione persa»



Peso: 1-6%, 2-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Dalla prescrizione ai trojan, ora nuovi interventi più difficili

Le conseguenze del no. Il risultato impone al Governo di ripensare le priorità sulle numerose proposte di legge in discussione in Parlamento. Al palo anche le riforme del diritto penale dell'economia

Giovanni Negri

Ora nel Governo e nella maggioranza sulla giustizia c'è un problema di linea e contenuti. La vittoria del no al referendum sulla proposta di riforma costituzionale mette sul tavolo in primo luogo l'efficacia e la resa politica di uno scontro continuo con la magistratura e, nello stesso tempo, potrebbe condurre a una ridefinizione dell'agenda degli interventi praticabili nello scorcio finale della legislatura. Anche perché la decisione presa settimane fa dal ministero della Giustizia di attendere il risultato del referendum prima di ulteriori e significative misure, evitando di aprire nuovi fronti di tensione, ha di fatto paralizzato da tempo l'attività legislativa nelle commissioni Giustizia di Camera e Senato.

Dove il punto di partenza potrebbe allora essere quello dei disegni di legge che già approvati da un ramo del Parlamento languono da tempo. Due in cima a tutti, uno alla Camera e l'altro al Senato. Davanti a quest'ultimo è ferma, dopo l'approvazione della Camera a gennaio 2024 l'ennesima proposta di riforma della prescrizione che, superando l'attuale e barocco meccanismo dell'improcedibilità frutto dei

complessi equilibri della composita maggioranza Draghi, prevede l'interruzione dei termini per 24 mesi dopo la sentenza di primo grado e per 12 dopo quella di appello.

L'altro, da tempo in discussione

alla Camera, approvato ad aprile 2024 dal Senato, riguarda la riscrittura della disciplina del Codice di procedura penale sul sequestro dei device in generale, degli smartphone in particolare, con l'introduzione di una più complessa procedura a vantaggio di un maggiore controllo da parte del giudice.

E se sulla prescrizione le perplessità della magistratura hanno investito soprattutto la necessità di un nuovo intervento, quando ancora si stanno facendo i conti con quelli precedenti (di ieri la sentenza della Corte costituzionale sulla riforma Bonafede), più forte è la contrarietà soprattutto dei pubblici ministeri, ma anche del procuratore nazionale Antimafia Giovanni Melillo («impatto disastroso sulle indagini, sacrificio irragionevole»), sul sequestro degli smartphone.

Verosimilmente più agevole invece sarà condurre al traguardo la legge sulla pubblicazione delle pronunce di assoluzione e la delega sul nuovo ordinamento forense.

Sul resto del vasto programma più volte annunciato dal ministro della Giustizia Carlo Nordio invece ora scende l'incertezza. Sia per il tempo (scarso) a disposizione sia per l'ampia portata delle misure prefigurate. Ancora pochi giorni fa Nordio ha dichiarato di considera-

re prioritario modificare la disciplina della carcerazione preventiva e ridurre drasticamente l'utilizzo dei trojan nell'attività investigati-

va, dopo avere già introdotto inediti limiti di durata alle operazioni di intercettazione.

A metà dicembre a Nordio è stata consegnata la relazione sulla riforma del Codice di procedura penale, ma da allora più nulla si è saputo.

Come pure avvolto nella totale incertezza è il nutrito pacchetto di misure, in larga parte pure già scritte dai gruppi di lavoro messi in campo dallo stesso Nordio a inizio legislatura, per riscrivere larghi tratti del diritto penale dell'economia e che ora rischiano di rimanere nei cassetti di via Arenula.

In cima alla lista il disegno di legge di riforma del decreto 231 sulla responsabilità delle imprese per reati commessi dai dipendenti. Un testo già pronto, che contribuirebbe a risolvere una serie di criticità emerse in questi anni di applicazione, a partire dall'efficacia dei modelli organizzativi.

Ma incagliata da tempo al ministero è la proposta di legge di riforma delle bancarotte, messa punto al termine della passata legislatura e poi ripresa da Nordio per adeguare la parte penale del diritto fallimentare al nuovo Codice della crisi.

Come pure in uno stato avanzato di lavorazione è la nuova disciplina dei reati societari per superare la persistenza del doppio binario tra sanzioni penali e amministrative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 41%

LE PROPOSTE

1

PRESCRIZIONE

Termini bloccati

Il disegno di legge già approvato alla Camera prevede il blocco dei termini di 24 mesi dopo il primo grado e di 12 dopo l'appello, sostituendo l'attuale disciplina dell'improcedibilità

2

SMARTPHONE

Sequestro a ostacoli

La proposta già approvata al Senato introduce una nuova procedura per il sequestro di smartphone e device con un intervento anticipato del giudice, limitando l'azione del pm

3

PENALE ECONOMIA

Nuovo decreto 231

Già scritti dai gruppi di lavoro del ministero della Giustizia i testi di riforma del decreto 231 sulla responsabilità amministrativa delle imprese e della bancarotta per adeguarla al nuovo Codice della crisi. Il gruppo di lavoro del Mef ha poi messo a punto un articolato sui principali reati societari

**Testi già pronti
Ora da valutare
la riscrittura del decreto
231, della bancarotta
e dei reati societari**

A Milano. Un momento della festa dei sostenitori del No ieri sera in piazza Duomo



Peso:41%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ABRUZZO, LAZIO E TOSCANA
PRIME PER CRESCITA

Farmaci, l'export vince sui dazi e vola a 70 miliardi

Marzio Bartoloni e Lorenzo Pace
— a pagina 25

IL BOOM DELLE
ESPORTAZIONI

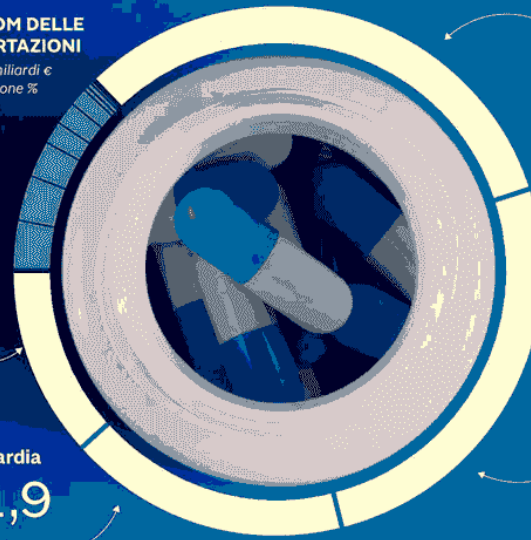
Dati in miliardi e
e variazione %
sul 2024
Fonte: Istat

Campania
8,1
+9,2%

Lombardia
11,9
+10%

Toscana
22,3
+92,9%

Lazio
18,1
+17,3%



Salute 24. Il valore delle esportazioni nel 2025 ha sfiorato quota 70 miliardi (+28,5%). La crescita continua quest'anno: al Centro Sud è primo settore nelle vendite all'estero

Farmaci, l'export vince sui dazi: Toscana, Abruzzo e Lazio al top

I numeri. Sfiutati 70 miliardi (+28,5%) nel 2025 e la crescita continua quest'anno: la farmaceutica è il primo settore nelle esportazioni al Centro Sud. Nei distretti pesano alcuni Big, ma c'è il nodo delle materie prime

Marzio Bartoloni
Lorenzo Pace

La farmaceutica italiana mostra i muscoli battendo - almeno per il momento - dazi e tensioni geopolitiche. I dati definitivi sulle esportazioni nel 2025 non lasciano dubbi mostrando una crescita impetuosa del 28,5% sfiorando i 70 miliardi, quasi 15 in più dell'anno prima. Un trend che sembra non voler rallentare anche nel 2026 visto che i primi dati confermano che l'abbrivio di questa corsa non si ferma: a gennaio l'export della pillola cresce del 5,9%, rispetto allo stesso mese del 2025. Ma chi ha trascinato questa corsa e quali possono essere i rischi in futuro? Scorrendo i dati dell'Istat rilanciati anche dalle elaborazioni dei giorni scorsi dell'Ice emerge come la corsa sia stata trascinata da alcune Regioni: in particolare tra le regine indiscusse di questo balzo c'è la Toscana che in un anno pra-

ticamente raddoppia le esportazioni (+93%) con oltre 22 miliardi, ma a segnare una importante crescita sono anche l'Abruzzo (+54%) e il Lazio (+17%), seguite da vicino da Emilia Romagna, Lombardia e Campania tutte intorno a una crescita del 10 per cento. I numeri dicono che al Centro e al Sud Italia la farmaceutica è il primo settore nell'export rispettivamente con 41,8 miliardi (un terzo del settore manifatturiero) e 11 miliardi (il 18 per cento), ma anche il Nord con i suoi centri di eccellenza tiene.

Tra le destinazioni top del nostro export della pillola ci sono Usa (15,4 miliardi e +54% di crescita) dove pesano anche l'effetto scorte e scambi intra-gruppo tra multinazionali operanti in Italia, Svizzera (9,4 miliardi) e Belgio (7,4 miliardi). «I risultati da record dell'export farmaceutico italiano nel 2025 confermano la solidità del nostro settore, anche in un contesto

globale complesso. Il dato positivo ha beneficiato in parte dell'effetto scorte generato all'inizio dell'anno, con l'annuncio dei possibili dazi. Ma sarebbe riduttivo spiegare questo successo solo in questo modo. Il vero motore è il valore del sistema industriale della nostra Nazione: ricerca, qualità manifatturiera, competenze e capacità di innovazione», sottolinea il presidente di Farmindustria Marcello Cattani.

L'exploit della Toscana che da sola



Peso: 1-15%, 25-39%

porta quasi 11 miliardi in più di esportazioni si spiega in gran parte con i numeri incredibili messi in fila dallo stabilimento di Sesto Fiorentino di Eli Lilly dove viene prodotto il suo farmaco anti diabete e obesità Mounjaro destinato soprattutto al mercato americano e cinese. Un aumento molto concentrato su di una sola azienda che quindi può cambiare anche rapidamente come dimostra, in senso contrario, il segno negativo dell'export delle Marche (-32%) dove Pfizer produce nello stabilimento di Ascoli Piceno l'antivirale Paxlovid esploso durante il Covid con destinazione soprattutto la Cina e ora crollato. La crescita in Abruzzo - 2 miliardi di export - beneficia in particolare del distretto Aquilano con big come Dompé, Menarini e Sanofi, così come nel Lazio (ben 18 miliardi) spingono i poli produttivi di Latina e Frosinone (inclusa Anagni), mentre in Campania (8 miliardi) si corre grazie a imprese come Novartis, Ibsa e diverse piccole. Queste crescite non possono ovviamente non essere influenzate nel breve periodo da quanto accade nel mondo: dalla crisi nel Golfo da dove arrivano preziose materie prime per diversi farmaci con

il rischio di mettere in ginocchio alcune produzioni all'effetto Trump visto che il presidente Usa - dopo aver rinunciato ai maxi dazi sui farmaci - punta ora sulla battaglia dei prezzi che vuole abbassare per i pazienti americani a scapito di quelli europei (si veda altro articolo in basso). Ma a parte lo tsunami geopolitico del momento ci sono anche trend di medio lungo periodo che pesano a cominciare dall'esposizione sempre più ampia dell'Italia alle importazioni di materie prime e principi attivi per la farmaceutica: i dati del 2025 dicono che siamo passati dai 5,3 miliardi di "prodotti farmaceutici di base" importati nel 2020 ai 25,4 miliardi dell'anno scorso (contro i 3 miliardi di export), con Usa e Cina che fanno la parte del leone nell'approvvigionarci con quasi 19 miliardi. Numeri, questi, che dovrebbero far riflettere.

«Lavoreremo in collaborazione con il Governo perché questa crescita resti sostenibile in una concorrenza globale sempre più accesa e un contesto complesso che sta già determinando aumenti di costo. Le nostre imprese hanno risposto con rapidità alla domanda internazionale, mantenendo standard

altissimi, ma per continuare a crescere nel 2026, sarà cruciale portare avanti con convinzione il percorso di riforma della governance, con il testo unico sulla farmaceutica, per rispondere positivamente alle sfide globali e agli effetti della clausola "Most Favored Nation" introdotta dall'amministrazione Usa», conclude Cattani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Importazioni di principi attivi saliti a 25 miliardi, in arrivo soprattutto da Usa e Cina



MARCELLO CATTANI
Presidente di Farindustria

Le performance della farmaceutica

IL BOOM DELLE ESPORTAZIONI

L'export di articoli farmaceutici, chimico medicinali e botanici delle Regioni italiane. Dati in miliardi di euro e var. % 2025/24

REGIONE/PROV.	2024	2025	VAR % 2025/24
Toscana	11,56	22,30	+92,9
Abruzzo	1,30	2,01	+54,6
Lazio	15,46	18,13	+17,3
Emilia Romagna	1,96	2,16	+10,2
Lombardia	10,80	11,88	+10,0
Campania	7,38	8,06	+9,2
Puglia	0,76	0,76	0
Piemonte	0,92	0,90	-2,2
Veneto	1,14	1,04	-8,8
Friuli V. G.	0,16	0,14	-12,5
Sicilia	0,16	0,14	-12,5
Province diverse	0,27	0,22	-18,5
Marche	2,17	1,46	-32,7
ITALIA	54,0	69,45	+28,5

Nota: le Regioni mancanti hanno un'influenza minima (inferiore allo 0,1%) dell'export totale. Fonte: Istat

SALDO SUI FARMACI

Interscambio di medicinali e preparati farmaceutici
In milioni di euro



Fonte: elaborazione Ices su dati Istat

SALDO SUI PRINCIPI ATTIVI

Interscambio di prodotti farmaceutici di base
In milioni di euro



Fonte: elaborazione Ices su dati Istat



Peso: 1-15%, 25-39%

Gedi cede Repubblica ad Antenna che annuncia «forti investimenti»

La famiglia Agnelli fuori dall'editoria dopo cento anni. Il Cdr: una mancanza di rispetto

AMALIA ANGOTTI

TORINO. La famiglia Agnelli lascia dopo cento anni l'editoria. Dopo mesi di trattative, la holding Exor ha raggiunto un accordo con il gruppo greco Antenna per la cessione di Gedi Gruppo Editoriale, aprendo una nuova fase per uno dei principali poli editoriali italiani. L'operazione coinvolge testate e brand di primo piano: La Repubblica, le radio Radio DeeJay, Radio Capital e m2o, HuffPost Italia, Limes e National Geographic Italia. Per Antenna Group si tratta di un investimento strategico che punta a rafforzare la presenza in Italia e a sviluppare nuove sinergie tra editoria, radio, contenuti digitali e audiovisivi, con l'obiettivo di costruire un hub mediatico nel Mediterraneo. Mirja Cartia d'Asero assumerà il ruolo di Ad di Gedi al posto di Gabriele Cozzuzzo che si è dimesso.

«L'editoria è una professione che può essere esercitata in modo indipendente solo se si hanno i conti in regola. La mia famiglia e io stesso abbiamo sempre considerato l'editoria come un mestiere che vive grazie ai suoi lettori, ma purtroppo in Italia avere un giornale è considerato uno strumento di influenza e di potere, non una professione», spiega John Elkann che, in un'intervista all'Ansa, esprime la convinzione che la vendita della Stampa al gruppo Sae e di Repubblica ad Antenna «garantiranno un futuro di sviluppo e libertà ai giornalisti delle due testate». Elkann, che sottolinea il forte impegno del gruppo per l'Italia, non nega di essere di-

spiaciuto nel giorno in cui si prendono scelte che portano la famiglia fuori dall'editoria dopo oltre 100 anni: «Credo profondamente nella professione giornalistica, nel suo ruolo fondamentale per la società».

La notizia dell'accordo con Antenna è stata annunciata al Cdr di Repubblica e poi diffusa a Borsa chiusa. Oggi si terrà l'assemblea dei giornalisti del quotidiano alla cui guida resterà Mario Orfeo, direttore dal 2024, «garantendo continuità editoriale e gestionale». Linus manterrà le redini delle attività radiofoniche. L'operazione, come già aveva annunciato Gedi, non include La Stampa, che sarà venduta al gruppo Sae. È previsto anche un accordo per la cessione di Stardust, esclusa dal perimetro dell'operazione.

Duro e amareggiato il commento del Comitato di redazione di Repubblica: «Exor comunica la cessione del Gruppo Gedi ad Antenna Group proprio nelle ore in cui i giornalisti sono impegnati nel lavoro per raccontare la vittoria del No al referendum, momento assai importante per l'Italia intera e per il nostro giornale. Scegliere un giorno del genere è la finale mancanza di rispetto verso il giornale e la sua storia dell'ormai ex editore di Repubblica. Non sentiremo la sua mancanza».

Antenna Group - interamente controllata da K Group, a sua volta posseduta al 100% dalla famiglia Kyriakou - investe da quarant'anni nei settori dei media e dell'intrattenimento. All'Italia guarda con interesse perché - spiega - riconosce il suo ruolo tra le

principali economie europee. La società greca assicura che investirà «nuove e significative risorse per ampliare la diffusione de la Repubblica» e che sarà garantita la sua indipendenza. L'obiettivo è anche quello «di sviluppare ulteriormente il business radiofonico di Gedi, creando un importante hub radiofonico nel Mediterraneo», e investire nella produzione di documentari informativi, nello streaming, nei podcast, nella produzione musicale ed editoriale, nell'education e nel cinema. Antenna si impegna «a investire nel giornalismo italiano e a rafforzare il ruolo dell'Italia come protagonista nel panorama dell'informazione e dell'intrattenimento». Saranno rafforzate le collaborazioni editoriali già attive con HuffPost Italia, National Geographic Italia e altri partner. Il gruppo è «in fase di confronto con partner strategici negli Stati Uniti per arricchire il portafoglio Gedi con nuovi brand dell'informazione e dell'intrattenimento. Antenna cercherà di collaborare con altri gruppi e imprenditori locali italiani».



Peso: 35%

Transizione, la Sicilia accelera: 80 milioni per le smart grids

Energia

Il bando, a valere sui fondi Ue, sarà pubblicato venerdì: domande entro 90 giorni

Nino Amadore

PALERMO

La Regione siciliana punta su reti intelligenti e sistemi di stoccaggio per sbloccare la transizione energetica. Con la pubblicazione dell'avviso "Smart grids Sicilia", finanziato dal Programma Fesr 2021-2027, vengono messi in campo oltre 80 milioni destinati ai gestori dei sistemi di trasmissione e distribuzione elettrica. Il cuore dell'intervento è la costruzione di un sistema energetico più flessibile e capace di integrare le fonti rinnovabili con l'obiettivo di sviluppare infrastrutture intelligenti e impianti di accumulo che consentano di gestire in modo efficiente l'energia prodotta.

Il bando si inserisce nella Priorità 2 del Fesr, dedicata a "una Sicilia più verde", e nell'Obiettivo specifico RSO2.3, che punta proprio a «sviluppare sistemi, reti e impianti di stoccaggio energetici intelligenti». Le risorse - pari a 80,2 milioni di euro - finanzieranno interventi di costruzione,

adeguamento ed efficientamento delle infrastrutture elettriche, affiancati da sistemi di accumulo di piccola e media scala. «Un investimento consistente - ha detto il presidente della Regione Renato Schifani - per sostenere la modernizzazione delle reti di distribuzione energetica, con particolare attenzione alle nuove tecnologie». L'obiettivo è rafforzare un'infrastruttura decisiva per la competitività delle imprese e per lo sviluppo del territorio. Il contributo potrà arrivare fino al 100% dei costi ammissibili, favorendo investimenti su infrastrutture strategiche ma difficili da sostenere con logiche puramente di mercato. I beneficiari sono gli operatori concessionari delle reti, chiamati a intervenire su asset fondamentali e non contendibili del sistema elettrico. «La diffusione delle reti intelligenti, le cosiddette smart grids, nei sistemi di trasmissione e distribuzione dell'energia elettrica in Sicilia - sottolinea l'assessore all'Energia Francesco Colianni - costituisce

una delle principali leve di politica energetica regionale che abbiamo messo in campo. Lavoriamo per superare le criticità strutturali del sistema elettrico che rendono particolarmente complessa l'integrazione efficiente della nuova capacità produttiva da fonti di energia rinnovabile».

Gli interventi ammissibili includono tecnologie di monitoraggio digitale, sistemi di controllo avanzato, contatori intelligenti e piattaforme di gestione integrata, ma anche soluzioni per l'accumulo capaci di offrire servizi di stabilizzazione, gestione dei picchi e supporto alle aree congestionate. Le domande potranno essere presentate entro 90 giorni dalla pubblicazione in Gazzetta ufficiale della Regione siciliana che potrebbe avvenire venerdì.

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'assessore Colianni:
«Lavoriamo per superare le criticità strutturali del sistema elettrico»



Peso: 14%

Bufera anche alla Regione Maggioranza tra i veleni

Sono quasi 22 i punti di differenza in Sicilia tra i due schieramenti. E questo ha aperto la resa dei conti nel centrodestra. Pesanti accuse di FdI: lasciati soli.

P. 5

Il voto «punisce» l'alleanza In Sicilia è resa dei conti

L'irritazione di Fratelli d'Italia: «Noi ci abbiamo creduto ma ci hanno lasciato soli»
Sotto accusa Lega e Mpa. Schifani: «Andiamo avanti». Ma Mulè e Falcone lo attaccano

Giacinto Pipitone

A livello nazionale il distacco fra il No e il Sì è stato più ampio di quanto i sondaggi riservati non avessero previsto: 7,4%. Ma in Sicilia il fronte che si è opposto alla riforma della giustizia unendo la macchina elettorale del nascente campo largo è andato molto oltre: 61% a 39%, 22 punti di differenza. Questo ha aperto la resa dei conti nel centrodestra.

Fino a sera Renato Schifani è rimasto in silenzio. Poi si è limitato a poche battute: «Proseguiamo con serenità e determinazione nell'attuazione del programma, che sta già producendo significativi risultati sul piano economico e sociale. Il mandato ricevuto dai cittadini è chiaro: lavorare per cinque anni con responsabilità e continuità».

Ma il clima intorno al presidente è molto diverso. Fratelli d'Italia non ha nascosto l'irritazione verso gli alleati. Il commissario Luca Sbardella lo ha spiegato mettendo da parte la diplomazia: «Noi ci abbiamo creduto ma in alcuni momenti abbiamo

avuto la sensazione di essere soli. Il dato dell'affluenza è un indizio, non tutti nel centrodestra hanno mobilitato il loro elettorato. E questo mi stupisce, visto che la riforma della giustizia era un cavallo di battaglia del partito che esprime il presidente della Regione e che ha messo a capo della campagna referendaria un big che aspira a prenderne il posto». Riferimento al dualismo interno a Forza Italia fra Renato Schifani e Giorgio Mulè. E non a caso quest'ultimo ha sminuito il valore antigovernativo del voto a livello nazionale ma ha evidenziato che «in Sicilia invece c'è un segnale politico, tanto più che lì si vota fra un anno». E da Bruxelles Marco Falcone ha avvertito: «È un forte campanello d'allarme per il centrodestra e in particolare per la tenuta di Forza Italia. Le nostre roccaforti vanno difese con vicinanza alla gente».

L'irritazione di Fratelli d'Italia è aumentata quando hanno preso corpo i risultati negli storici granai elettorali. A Palermo il

fronte del Sì ha avuto le percentuali peggiori in Sicilia: ha perso 69 a 31. A Catania il Sì si è fermato al 36% contro il 64 del No. A Siracusa al 34% contro il 65.

Un'altra big meloniana, Carolina Varchi, vede in questi dati un avvertimento «a tutta la coalizione. Dobbiamo pensare a riprendere il contatto con gli elettori. Il centrodestra deve riappropriarsi dei temi della politica vera e della vita quotidiana. Non si può pensare solo a nomine e retrobottega. Questo è il messaggio degli elettori in Sicilia».

Da giorni i meloniani lamentavano lo scarso impegno di Lega ed Mpa. Ieri si sono spinti a temere che pezzi del centrosiano



Peso: 1-2%, 5-43%

messi in stand by cercando di capire come crescerà il campo largo. Sotto accusa poi sono finite le giunte comunali in cui sindaci di centrodestra hanno aperto a pezzi dell'opposizione.

Sono avvisaglie di una resa dei conti già in corso con i colpi dei franchi tiratori contro le riforme all'Ars e i malumori sul

rimpasto. E destinata a proseguire nel *day after* di un referendum andato oltre il quesito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I meloniani temono che i partiti di centro ora guardino al campo largo

I risultati provincia per provincia

PROVINCE	SI (%)	NO (%)
AGRIGENTO	39,86	60,14
CALTANISSETTA	44	56
CATANIA	39,49	60,51
ENNA	37,5	62,5
MESSINA	43,73	56,27
PALERMO	35,14	64,86
RAGUSA	38,2	61,8
SIRACUSA	37,54	62,46
TRAPANI	40,95	59,05
TOTALE REGIONE	39,02	60,98

I vertici del centrodestra

Renato Schifani con Luca Sbardella. Accanto Marco Falcone e Giorgio Mulè



Peso:1-2%,5-43%

“Qualcuno ha tradito” dentro Forza Italia si apre la resa dei conti

Il voto travolge la maggioranza alla Regione. Mulé va all'attacco
Schifani: “Dinamica nazionale”. Lombardo: “Dc in giunta? Ci penserei

di **MIRIAM DI PERI**

Una valanga di No sommerge il centrodestra siciliano travolto dagli scandali giudiziari e azzoppato nella campagna referendaria. Il malessere serpeggia in tutte le segreterie politiche. Il non detto, o sibilato solo a mezze parole, è: «Qualcuno ha tradito». E la resa dei conti che guarda già al lungo anno elettorale delle amministrative, Regionali e Politiche è dietro l'angolo.

Non nasconde la sua amarezza Giorgio Mulé: a commento del dato siciliano osserva che «è evidente che sia mancato qualcosa. O qualcuno». Ancora più esplicito l'ex coordinatore regionale forzista Gianfranco Micciché: «In Sicilia Berlusconi è stato tradito. Per qualcuno servono calci nel sedere». Raffaele Lombardo scandisce che «di certo il centrosinistra ha animato una mobilitazione maggiore, che onestamente non ho visto nel centrodestra. Probabilmente si può dire che sia prevalsa la logica di schieramento, anche per alcune paure sbandierate nei confronti dell'elettorato medio che hanno portato a pensare: “Guai a cambiare la Costituzione”». Soltanto una mobilitazione maggiore a sinistra? O forse a incidere sono state anche le troppe vicende giudiziarie che hanno coinvolto autorevoli esponenti del centrodestra? «Qualche fatto giudiziario di troppo non ha giovato – riconosce Lombardo – l'elettorato ha ritenuto, a mio avviso erroneamente, che la modifica della Costituzione avrebbe determinato

un'impunità dei potenti». Insomma, forse bisognerebbe essere più cauti sul ritorno della Dc in giunta? «Non mi pongo il tema – taglia corto Lombardo – Certo, se fossi il presidente della Regione, me lo porrei».

Marco Falcone si dice apertamente «deluso». E osserva che «proprio in Sicilia la sconfitta del Sì assume proporzioni ancora più rilevanti rispetto ad altre regioni, si supera addirittura l'Emilia-Romagna in termini percentuali». Insomma, non si può ignorare che si tratti di un «segnale da non sottovalutare, un forte campanello d'allarme per il centrodestra nel suo complesso e, per quanto ci riguarda, in particolare per la tenuta di Forza Italia. Le nostre roccaforti vanno di-

fese con impegno e vicinanza alla gente, non considerate per acquisite».

Da Palazzo d'Orleans, il governatore forzista Renato Schifani ridimensiona la portata di un voto che avrà conseguenze sulla politica siciliana. Parla di «un'onda lunga che ha toccato tutte le regioni d'Italia», che «sostanzialmente ha fatto

muovere tanti elettori che non avevano mai votato. È un fatto strutturale, non una dinamica locale. E registra una massa di nuovi elettori che tendenzialmente si sono posizionati sulle ragioni del No». Resta il tema del rimpasto: l'intenzione del governatore sarebbe di scindere il rimescolamento più politico, verosimilmente rinviato a fine aprile, dalla partita dei due assessorati ad interim alla Famiglia e alla Funzione pubblica. Da sussurri della vigilia, potrebbero andare uno agli autonomisti, l'altro ai cuffariani.

Ma l'esito del voto rischia di rendere il ritorno della Dc nell'esecutivo un boomerang. «Non sono concentrato sul rimpasto in questo momento», taglia corto Schifani. Anche perché la resa dei conti tra alleati non può che arrivare a stretto giro di boa. I nomi sono tutti segnati: di chi si è speso e di chi è rimasto defilato, di chi ha coinvolto l'elettorato e di chi è rimasto a guardare. La mappa della disfatta è già stilata. E alcuni centri in particolare, da Militello Val di Catania a Paternò, sono stati cerchiati. Ma soprattutto quei 70 punti percentuali incassati dal fronte del No a Palermo città. Per le opposizioni è un «avviso di sfratto», tanto per Renato Schifani, quanto per Roberto Lagalla.

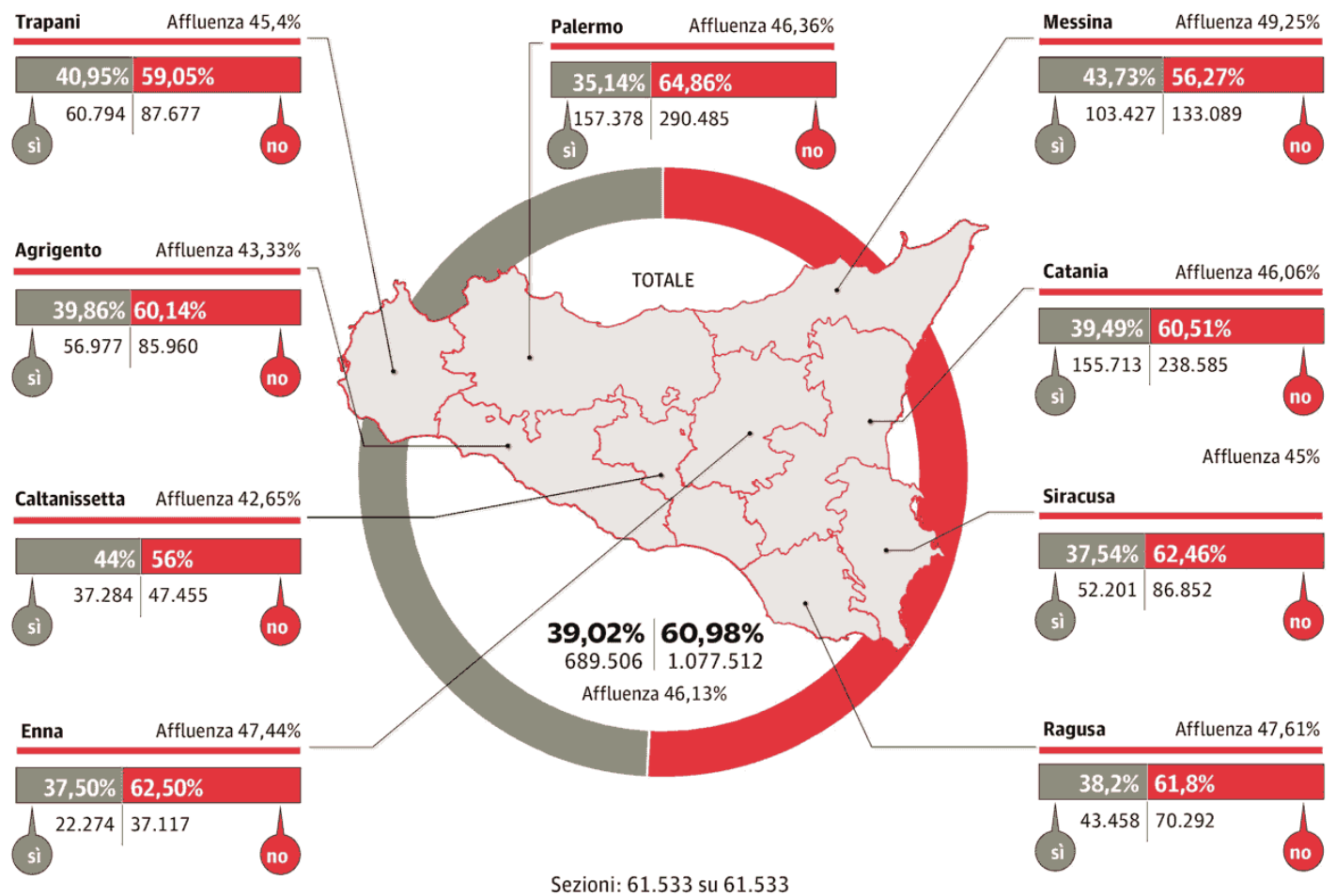
«Sono stati travolti da scandali di ogni tipo – attacca il Pd – in particolare quelli giudiziari, e speravano nell'impunità, stravolgendo la Costituzione per colpire la magistratura. Gli è andata male, anzi malissimo». Per il M5S «da qui parte il conto alla rovescia per Schifani e i partiti che lo sostengono», mentre Ismaele La Vardera incalza: «Se fossi nella maggioranza mi farei due domande e non esiterei ad ammettere la sconfitta meditando le dimissioni, i siciliani sono stanchi e pronti al cambiamento». Dall'associazione “Più Uno”, Giu-



Peso: 91%

seppe Bruno sottolinea che adesso «è il momento di coinvolgere i cittadini per la costruzione di un progetto partecipato per il governo della Sicilia», mentre da Progetto civico Italia, Carmelo Miceli rilancia le primarie: «Il compito del campo progressista è dare seguito alla volontà popolare, offrendo programmi chiari e primarie». La maratona elettorale in vista del 2027 è già partita.

RISULTATO E AFFLUENZA PER PROVINCIA



Il governatore siciliano Renato Schifani. Sotto, Giorgio Mulè vicepresidente della Camera dei deputati



Peso:91%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001



📍 L'Aula di Sala d'Ercole
a Palazzo dei Normanni
sede dell'Assemblea
regionale siciliana



Peso:91%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL RETROSCENA

Veleni sullo «scarso impegno»
Centrodestra siciliano a pezzi

ACCURSIO SABELLA PAGINA 7

«Scarso impegno» Il centrodestra finisce in pezzi è tutti contro tutti

FLOP IN SICILIA. Schifani: «Andiamo avanti»
Accuse da Fdi e Fi. Micciché: «Calci nel sedere»

ACCURSIO SABELLA

PALERMO. «Con tutte le inchieste che hanno colpito il centrodestra in Sicilia, cosa si aspettavano da un referendum sulla giustizia?». Il commento non è di un esponente dell'opposizione. Ma di due, tre, quattro big della maggioranza di Renato Schifani. Qui, la coalizione, porta a casa cifre magrissime nell'affluenza, la peggiore d'Italia col 46 per cento, e un pieno di «No»: un dato che supera il 60 per cento e i numeri della rossa Emilia Romagna.

Nessun contraccolpo, però, assicura il governatore: «Il risultato del referendum - dice Schifani - non rappresenta, né può essere interpretato, come un giudizio sull'operato del governo, a livello nazionale o regionale. Proseguiamo con determinazione nell'attuazione del programma per cui i siciliani hanno dato fiducia a un governo di centrodestra per cinque anni. I risultati ottenuti in questi primi tre anni e mezzo - aggiunge Schifani - dal risanamento dei conti alla maggiore affidabilità finanziaria riconosciuta dalle principali agenzie internazionali, fino alla crescita dell'occupazione, confermano la solidità del lavoro svolto». E se non fosse chiaro, Schifani «rimbalza» anche le potenziali tentazioni di elezioni anticipate: «Il mandato

dei cittadini è chiaro: governare con serietà e continuità per l'intera legislatura. In questa direzione continueremo - dice il presidente della Regione - con impegno costante e senza deviazioni, nell'interesse della comunità siciliana».

Ma adesso, gli alleati si guardano in cagnesco: chi ha tirato indietro la gamba, in questa occasione? Durissimo, ad esempio, Gianfranco Micciché, che parla di «disinteresse del centrodestra» e punta il dito contro Forza Italia: «I suoi dirigenti avrebbero avuto l'occasione di ringraziare Berlusconi per ciò che ha fatto per tutti noi e, invece, da molti è stato tradito proprio sulla battaglia della sua vita, quella per una giustizia giusta». Per Micciché, che si chiede quanto il flop sia il frutto delle liti tra correnti, «servono calci nel sedere contro chi non merita di indossare la maglietta con il nome di Berlusconi. Dove erano dirigenti, deputati, senatori, sindaci e assessori di centrodestra? Poche iniziative - conclude Micciché - nessuna vera mobilitazione, nessuna sala piena come accade di solito». E l'ombra della scarsa mobilitazione è anche nelle parole del commissario regionale di Fratelli d'Italia, Luca Sbardella: «Ho avuto la chiara impressione - commenta - che noi ci fossimo mossi certamente più degli altri. Ad esempio: nelle

scorse settimane sono stato più volte sollecitato sulle elezioni amministrative, mentre io ricordavo a tutti l'importanza del referendum. Ma sembravo spesso l'unico ad avere questo pensiero». E così, la Sicilia ha risposto con una pioggia di No. «Magari, semplicemente - dice Sbardella - gli orfani del Reddito di cittadinanza hanno colto l'occasione per togliersi un sassolino dalla scarpa».

E se un pezzo del centrodestra era più interessato alle amministrative che al referendum, una parte di Forza Italia avrebbe avuto la testa altrove: al congresso regionale che si terrà tra pochi giorni, convocato dal segretario regionale Marcello Caruso a Mussomeli, città natale di Totò Cardinale. «Qualcosa non ha funzionato - tuona così il deputato nazionale azzurro Tommaso Calderone - e bisognerà discuterne nelle sedi opportune. Di sicuro, io mi sono impegna-



Peso: 1-1%, 7-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

to per questo referendum, insieme a Marco Falcone e Giorgio Mulè. Ho partecipato personalmente a quaranta eventi, pur avendo subito un intervento che mi ha costretto a girare con punti e stampelle. Ammetto - conclude Calderone - di non avere registrato lo stesso impegno da parte di altri deputati regionali e nazionali». E di problema dentro Forza Italia, parla anche l'eurodeputato Falcone: «In Sicilia - ha dichiarato - la sconfitta del Sì assume proporzioni ancora più rilevanti rispetto ad altre regioni, pare si superi addirittura l'Emilia-Romagna in termini percentuali. È un segnale da non sottovalutare, un forte campanello d'allarme

L'eurodeputato azzurro Falcone si guarda in casa «Un campanello d'allarme per il nostro partito»

per il centrodestra nel suo complesso e, per quanto ci riguarda, in particolare per la tenuta di Forza Italia. Le nostre roccaforti vanno difese con impegno e vicinanza alla gente, non considerate per acquisite».

Ma l'impressione è che il "tutti contro tutti" sia appena iniziato. «I dati della Sicilia? Probabilmente - spiega la deputata nazionale meloniana, Carolina Varchi - il centrodestra nell'isola deve tornare a parlare il linguaggio della politica e non del potere fine a se stesso. Basta parlare di nomine, deleghe, assessori e sottogoverno».

È scattata però la caccia al "disimpegno". E fioccano, a taccuini chiu-

si, le accuse incrociate sullo scarso impegno di questo o di quel deputato e di questa o di quella forza politica. Si punta anche al sindaco di Palermo Roberto Lagalla, che ha deciso di non commentare il dato record del No nel capoluogo, vicino al 70 per cento. Fino ad arrivare all'amara confessione: «Con un indagato ogni 40 giorni - ammette un big - come fai a convincere la gente a votare sulla giustizia?».

**Il commissario meloniano
Sbardella accusa: «Mentre
io parlavo di referendum
altri pensavano ai Comuni»**



Renato Schifani, Luca Sbardella e Marco Falcone



Carolina Varchi, Gianfranco Miccichè e Tommaso Calderone



Peso:1-1%,7-47%

La "Città dell'Inclusione" passa dai giovani

CIMINIERE. Si è conclusa la manifestazione promossa nell'ambito della Settimana contro il razzismo divenuta punto d'incontro fra persone, culture e abilità diverse: la parte del leone a workshop pratici e sport

Trantino: «Il confronto con i ragazzi occasione reale di ascolto e confronto per crescere»

Si è conclusa alle Ciminiera la seconda edizione de "La Città dell'Inclusione-Spazi, linguaggi e comunità del futuro", promossa nell'ambito della Settimana contro il Razzismo indetta da Unar. Un appuntamento che cresce e si consolida, trasformandosi in un vero e proprio festival dell'inclusione, capace di mettere al centro i giovani e il loro ruolo attivo nella costruzione della comunità.

Cuore della manifestazione è stato lo "Speed Date con il sindaco metropolitano", un format dinamico e partecipativo che ha reso concreto il dialogo tra istituzioni e nuove generazioni. L'incontro è stato introdotto da Emilia Campanile, portavoce del sindaco, e moderato da Lucrezia Redigolo, presidente della Consulta provinciale degli studenti e coordinatrice regionale delle Consulte. Gli studenti hanno avuto l'opportunità di esprimere esigenze, criticità e proposte su temi centrali per la vita urbana: pubblica sicurezza, ambiente e rifiuti, mobilità e trasporti, cultura e sport, formazione e lavoro, innovazione, servizi sociali e inclusione. «Il confronto con i giovani è fondamentale perché rappresenta un'occasione reale di ascolto e crescita per le istituzioni. Dobbiamo essere capaci di accogliere le loro idee e trasformarle in azioni concrete, costruendo insieme una comunità

più inclusiva e consapevole», ha dichiarato Trantino.

Accanto al momento istituzionale, la manifestazione ha offerto un ricco programma di attività. Un ringraziamento va alle associazioni, che hanno animato gli spazi con workshop pratici, sport e iniziative partecipative, offrendo ai visitatori esperienze concrete e coinvolgenti. Le studentesse e gli studenti hanno partecipato a laboratori che hanno unito creatività, cultura e cittadinanza attiva: dalla realizzazione di un cortometraggio contro il razzismo alla scoperta della tradizione dei pupi siciliani, fino all'analisi della città per riconoscere e superare le barriere architettoniche. Ampio spazio è stato dedicato anche all'uso consapevole dei social media e alle sfide dell'innovazione tecnologica, affrontate con spirito critico.

Particolarmente rilevante il laboratorio istituzionale, che ha visto il coinvolgimento diretto del vicesindaco metropolitano Sergio Gruttaduria, del segretario generale Mario Trombetta, del capo di gabinetto Gianluca Emmi e dei dirigenti della Città Metropolitana, impegnati nel raccontare ai giovani il funzionamento dell'ente, i processi decisionali e le politiche pubbliche, offrendo strumenti concreti per compren-

dere e praticare la partecipazione civica. Tra le esperienze, la presenza di una autoemoteca, che ha promosso la cultura della donazione del sangue come gesto di responsabilità e solidarietà, evidenziando come l'inclusione passi anche attraverso la cura dell'altro. Allo stesso modo, i due workshop di cucina - dedicati alla pasticceria e alla preparazione della pasta fresca - hanno trasformato il fare insieme in un'esperienza inclusiva: uno spazio di incontro tra persone, culture e abilità diverse, in cui la condivisione diventa linguaggio universale.

Le Ciminiera si sono pure trasformate in un luogo di competizioni sportive, giochi, esibizioni musicali e danze.



Foto di gruppo, con al centro il sindaco metropolitano Enrico Trantino, per alcuni dei partecipanti alla "Città dell'Inclusione-Spazi, linguaggi e comunità del futuro"



Peso: 33%